



**LA FAMIGLIA CRISTIANA
E' UNA PICCOLA CHIESA
DOVE
LE VOCAZIONI DEI FIGLI
SI SVILUPPANO
NEL LORO TERRENO NATURALE**

VITA SOMASCA

Periodico dei Padri Somaschi - Anno XV - n. 7 - Spedizione in Abbonamento postale - gr. III/70%



FAMIGLIA PER GLI ALTRI

VITA SOMASCA • 15

PERIODICO DEI PADRI SOMASCHI
PER GLI AMICI E GLI EX ALUNNI



In copertina

I giovani sposi Susanna e Bruno di Vinovo (TO) coi loro figli Cecilia (4 a.), Ruben (3 a.), Attilio (11 a.) adottato, Vittorio (11 a.) affidato e Teresina (2 a.) bimba di colore, di cui è in corso la pratica per la adozione.

(Fotografia di Natalino Capra)

in questo numero

- 3 Per "questi" figli di Dio che cosa facciamo?
- 8 Non lasciamoli soli!
- 12 Per ogni bimbo una famiglia
- 16 Micro-film di una adozione
- 20 L'esaltante esperienza di Don Zeno Saltini
- 26 Nuove iniziative assistenziali
- 30 La più grande soddisfazione l'ho avuta da Franco... (novella)
- 32 Decimo anniversario della morte di Papa Giovanni

- 33 Decimo anniversario del pontificato di Paolo VI
- 34 Nel ricordo di Papa Giovanni
- 36 Mondo ex-alunni
- 38 Alessandro Manzoni e la Madonna
- 42 Primo decennio di Apostolato Somasco in U.S.A.
- 47 Apostolato Somasco in Brasile
- 49 Fratel Righetto Cionchi
- 52 FLASH dal Mondo Somasco
- 61 Qui RADIO CRAF
- 62 Ricordo di persone care
- 63 Un libro per voi

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE
PADRI SOMASCHI - PIAZZA S. ALESSIO, 23 - 00153 ROMA

Direttore Responsabile: Giovanni Gigliozzi

Redazione: Renato Bianco - Foto: Natalino Capra

Riproduzioni da: 'Madre', 'Famiglia Cristiana', 'Primavera',
'Due più', 'Città Nova', 'Nomadelfia è una proposta'.

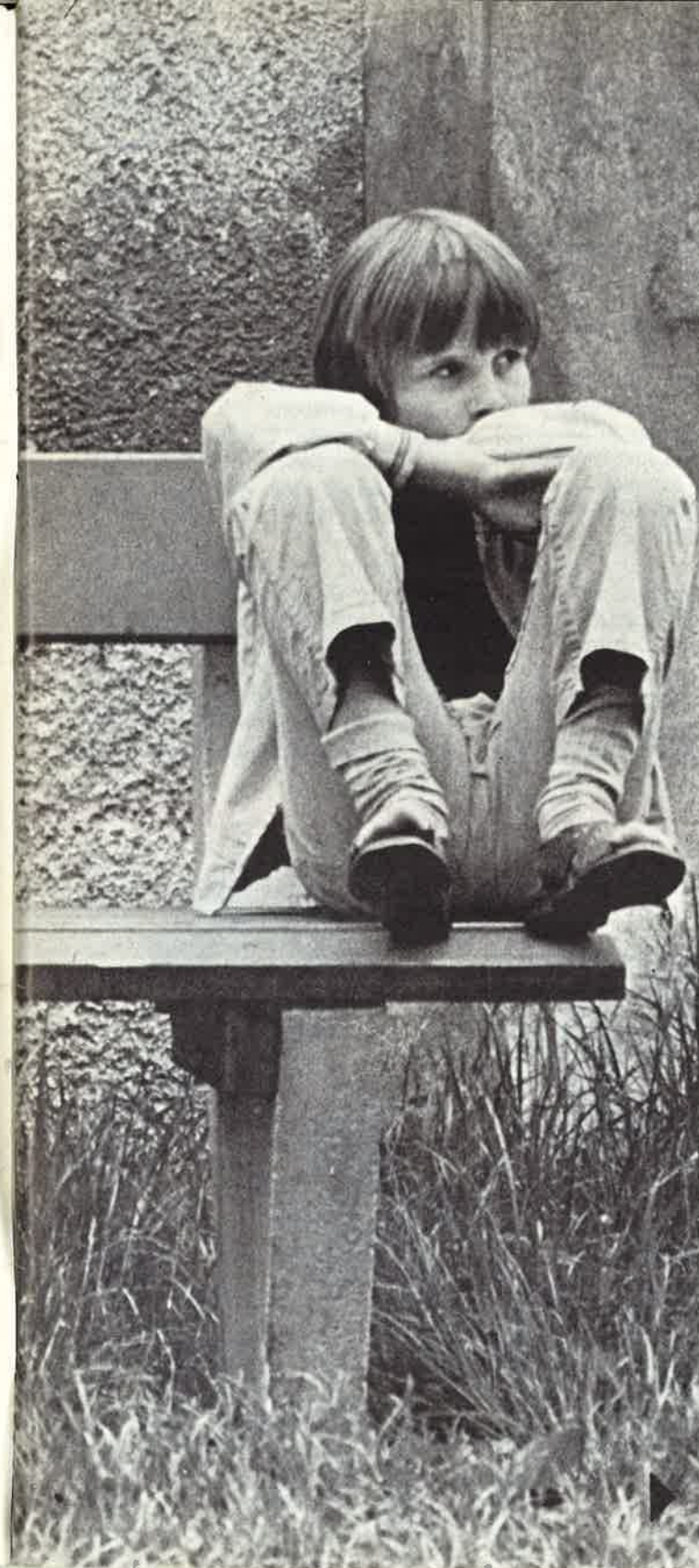
Grafico: Giuseppe Verzotto

Sped. in abb. postale, Gruppo III/70

Aut. Trib. di Roma n. 6768 del 5-3-1959

Anno XV - N. 7 - 1973 - c.c.p. 1/41191

Stampa: Scuola Grafica Emiliani - 16035 Rapallo



PER "QUESTI," FIGLI DI DIO CHE COSA FACCIAMO?

Questi figli di Dio,
e quindi nostri fratelli in Gesù Cristo,
sono quei bambini, ragazzi, giovani,
che, senza famiglia
(o perché non l'hanno mai avuta,
o perché l'hanno perduta,
o perché sono stati abbandonati),
hanno davanti a sé,
nell'isolamento creato da una società
estremamente malata di egoismo,
il buio più fitto,
angosciante e terrorizzante,
sul proprio destino nella vita.

L'imponenza spaventosa di questo problema, mentre il mondo balla, canta, gioca, mangia e si diverte per stordirsi, non può non pungerci, con un assillo che non dà pace, chi si sente « uomo » e, più ancora, chi si sente « cristiano ».

Io qui non tratterò il problema sotto l'aspetto « giuridico ». Pur conoscendo le disposizioni vigenti, emanate per dare al problema una soluzione attraverso quelli che si chiamano « istituti » dell'adozione dell'affidamento, o altre forme e disposizioni di prevenzione, non mi sento affatto competente per presentare e vagliare a fondo la materia.

Neppure tratterò il problema sotto l'aspetto « sociale » anche se quanto mi accingo a scrivere, costituisce il fondamento primo, lo « spirito », irrinunciabile perchè essenziale, di ogni soluzione sociale, ed anche giuridica.

E dico subito il « perchè » di

questa ultima affermazione, poichè penso sia necessario sgombrare il campo da troppe idealità illusionistiche, e stare con i piedi ben saldi sul terreno della concretezza; questo, se non altro, gioverà a far capire che certe sperimentazioni, buone ed anche ottime, non si può pretendere di attuarle in quattro e quattr'otto, senza averle prima preparate con chiarezza di visione e con la convinzione che certi valori primari non si suppongono nella nostra società, ma si debbono prima seminare con indefesso impegno umano ed evangelico, se si vuole non restare idealisti « delusi », ma ottenere frutti ben palpabili, concreti.

Il 'perchè' dunque è questo: ogni volta che la società istituzionalizza, — e immancabilmente burocratizza — la 'caritas', cioè lo amore, l' 'uomo persona' ne scapita terribilmente, e le spese che ne fa non sono meno umilianti per

lui, che per la società filantropica (un'espressione che riempie la bocca, forse anche il ventre, ma per niente il cuore, che per la creatura umana vale assai di più). L'amore non è un 'mestiere', nè individualmente nè socialmente, ma è una 'vocazione' e, quindi, una 'missione'.

La civiltà si evolve; gli uomini hanno talvolta intuizioni positive per la soluzione dei problemi che sorgono, o per una diversa soluzione di quelli che già c'erano; ma quando questi uomini, qualunque ne sia il motivo, non sono 'preparati', manca cioè nel loro cuore l' 'humus' dell'amore umano e cristiano, anche le migliori intuizioni falliscono; i problemi hanno una parvenza di soluzione; le soluzioni preesistenti, che facevano del loro meglio, perchè abbondantemente ricche di quell' 'humus' che faceva vedere in ogni uomo bisogno di amore, di comprensione, di aiuto, un 'figlio di Dio', un 'fratello', con

il quale occorre, con sacrificio di sé, essere solidali fino in fondo, muoiono o per 'sopruso' soppresivo, o per 'legale' emarginazione.

Così fu, e la storia lo palesa, nei secoli del 'filantropismo'; così è oggi, nella società 'laicistica'. Ho bisogno di ricovero? Prima di tutto devo cercarmi io il posto! E, quando me lo sono trovato, prima che sia 'mio', cioè sicuro e certo, quanta e interminabile burocrazia! Dove sta lì la 'vocazione' e la 'missione' di 'umana solidarietà' e di 'amore cristiano'? Guarda un po' in un ospedale: quando non si aspetta — non voglio qui generalizzare — se non che batta il secondo della fine servizio, dove sta la solidarietà e l'amore? E la esemplificazione potrebbe continuare in ben lunga e dolorosa serie.

E' triste, tristissimo: ma è realtà, disumana e senza Cristo, alle soglie del terzo millennio di Cristo.

* * *

Voglio dunque parlare del 'fondamento primario', che dobbiamo porre alla base di una soluzione, non apparente o palliativa, ma sostanziale e positiva, del problema in oggetto: che cosa dobbiamo fare per 'questi' figli di Dio, bimbi, ragazzi, giovani, che soffrono delle miserie umane, la più dura? Voglio, cioè parlare dei motivi 'umani e cristiani' che debbono guidarci e stimolarci a quella soluzione sostanziale e positiva.

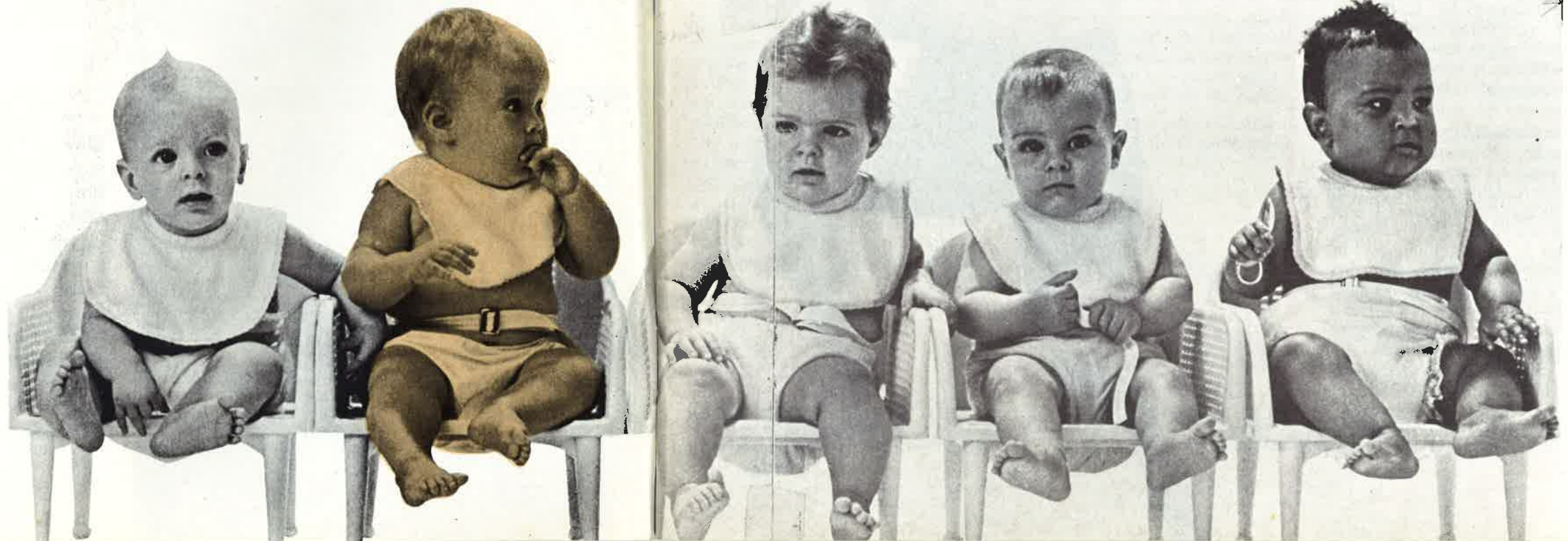
E' un lievito che dobbiamo reimmettere nella pasta del cuore umano creato da Dio e reimpastato da Cristo, in fin dei conti, e quindi non irrimediabilmente restio alla benefica azione fermentatrice di quello. Dico questo perchè credo in Dio e credo anche nell'uomo, nonostante le sue immancabili e talvolta sconvolgenti aberrazioni.

Il 'lievito' di cui parlo, è composto di due elementi, uno naturale e l'altro soprannaturale; que-

sto secondo iniettato nel primo, per perfezionarlo ed elevarlo ad una superiore potenza, in vista di quell'azione e di quel destino, ch'erano nel disegno di Dio, quando nell'eternità pensò l'uomo e se lo tenne in cuore, vagheggiandolo e amandolo, come una madre che reca nel grembo la 'sua' creatura, e quando nel tempo lo diede alla luce, come creatura stupendamente meravigliosa in questo meraviglioso universo.

Dio pensò e creò l'uomo naturalmente socievole; per natura quindi l'uomo è portato alla fratellanza e alla solidarietà: 'l'uno per l'altro', questo era nel disegno di Dio. Come c'era l'amore di grazia. Conosciamo per esperienza e soprattutto proviamo la 'lacerazione di questa naturale unità'; e, per rivelazione, ne conosciamo la causa, il 'peccato originale', un comportamento innaturale e irrazionale, che solo spiega la nostra

PER
"QUESTI"
FIGLI
DI DIO
CHE COSA
FACCIAMO ?



tragedia umana. Lo so che molti oggi la chiamano 'favola', 'mito'; molti e troppi; ma, senza lunghe discussioni, a costoro io mi permetto di chiedere crudamente: cane non mangia cane, ma uomo mangia uomo: perchè?

Dio, che è Amore, non ha abbandonato l'uomo, nonostante il suo comportamento irrazionale e innaturale, frutto miserevole di 'abuso' di quella libertà che gli era stata data come 'maggior dono' della sua natura umana, fatta, proprio per questo, grande; ma 'ha amato tanto il mondo, da dare il Figlio suo unigenito', per il riscatto, la redenzione, il *risanamento*, la salvezza di tutti. Ho sottolineato la parola 'risanamento', perchè è quella che ci richiama, tra i tanto benèfici effetti dell'opera di Cristo, quello che riguarda la saturazione della ferita inferta con il peccato ('rottura del disegno di Dio') e quell'*unità*, fratellanza e solidarietà, ch'era elemento essenziale della natura umana: 'uomo, essere socievole'; 'l'uno per l'altro'.

Cristo Gesù riportò in terra la 'fratellanza' e l' 'amore', per guarire l'egoismo e l'odio, per sostituirli, nel cuore dell'uomo che in Lui crede, all'egoismo e all'odio. Il succo della sua opera e del suo insegnamento è, difatti, tutto qui, in queste autentiche parole: «Amatevi gli uni e gli altri, come io ho amato voi. — In questo vi riconosceranno che siete miei seguaci, se vi amerete scambievolmente. — Quello che fate a uno dei vostri fratelli, lo fate a me. — Padre, ti prego che 'siano una cosa sola', come tu e io siamo una cosa sola».



L'opera, la parola, la preghiera di Gesù non falliranno, se noi non saremo ribelli, se non sterilizzeremo il lievito dell'amore, che egli ha riportato e reimmesso nel nostro cuore. Le espressioni sue, lette ora, ci dicono come egli abbia voluto indicarci, in modo assolutamente chiaro, i due elementi che costituiscono il lievito fermentatore di ogni soluzione positiva dei nostri problemi: la *solidarietà* ('fratelli, una cosa sola'), elemento essenziale della natura umana, così come Dio l'ha pensata e fatta; l'amore ('amatevi...'), che, se pure è già naturalmente compreso in quella unità, solidarietà, fratellanza, qui, è sublimato e rievato dalla grazia, frutto dei meriti di Cristo, sino alla identificazione con l'amore per Cristo stesso, l'Uomo-Dio ('Quello che fate ad uno dei vostri fratelli, lo fate a me').

* * *

Ed ora, inserendo questi *motivi fondamentali* nella prospettiva di una soluzione reale del 'problema': Per 'questi' figli di Dio che cosa facciamo? dopo aver dato in quattro parole la risposta che viene naturale: *diamo loro una famiglia*, mi sento in dovere come uomo, cristiano, ministro di Cristo, anche se minimo in ognuna delle tre categorie, di dire a tutti: le difficoltà, quando si ha fede, sono superabili con l'amore. Se crediamo in Dio, Padre di tutti, e in Cristo, redentore e fratello di tutti, se siamo convinti che solo con la solida-

rietà e con l'amore si possono risolvere i problemi anche più difficili, nulla ci tratterrà dall'impegnarci sino in fondo, senza darci pace, fino a che non avremo dato a 'questi' figli di Dio, nostri fratelli più cari perchè più soli, una famiglia, che potrà anche essere varia nella sua strutturazione, ma che dovrà essere sempre per essi liberatrice dall'isolamento dall'emarginazione, dal pericolo della disperazione e della perdizione; un focolare, dove la brace ardente dell'amore disciolga il gelo della loro vita presente ed apra il cuore alla speranza, alla fiducia, alla serenità, alla sicurezza per il futuro; cose tutte indispensabili, perchè l'esistenza, pur con le sue immancabili croci, sia degna di un figlio di Dio.

Per questo rivolgo, con tutta la energia del cuore, un quadruplice appello:

1. *Ai coniugi che non hanno figli*: aprano la porta della loro casa e il loro cuore a qualcuna di 'queste' creature di Dio.

2. *Alle famiglie che già hanno figli*: se le loro possibilità permettono che agli altri, che Dio ha dato loro, se ne aggiunga ancora qualcuno di 'questi', con coraggio e con amore gli aprano le braccia.

3. *A coloro che nella società hanno il grave compito di provvedere*:

studino lo strumento legislativo serio, ma liberale al massimo, che non intralci, con remore burocratiche, la conduzione al termine delle pratiche per l'attuazione degli 'istituti dell'adozione e dell'affidamento familiare'. In questa materia, una legge non può nascere fredda nè essere freddamente applicata. Non si tratta di 'cose', ma di 'creature umane', di 'figli di Dio', e di quelli che più di ogni altro debbono impegnare la nostra solidarietà e il nostro amore.

4. *A quanti dovranno impegnarsi in istituti particolari* per dedicare la loro opera a quelli, tra 'questi' figli di Dio, che per le loro particolari condizioni fisiche e psichiche non potranno trovare posto in una famiglia — l'eroismo si può chiedere, ma non si può comandare da parte di noi, uomini —: non vi si impegnino se non 'sentono' nel profondo del cuore di essere 'chiamati' per tale missione; potrebbero dare un 'servizio', ma non potrebbero dare 'amore'; e se quelle creature hanno bisogno di servizio, molto più hanno bisogno di amore. Possono però pregare Dio che dia ad altri il coraggio di un 'amore straordinario', che essi non si sentono capaci di esprimere.

Tutti anzi dobbiamo (oltre che e prima di operare), pregare Cristo Gesù, perchè da Lui viene la grazia del coraggio vero e dell'amore vero. Anche e soprattutto per questo problema.

D'ogni problema soluzione è Cristo. Ogni altra via è a fondo cieco. Ci vorrà tempo. Ma, con Cristo, si farà.

P. Franco Mazzarello

PER "QUESTI"
FIGLI DI DIO
CHE COSA FACCIAMO?

NON LASCIAMOLI SOLI!



Volendo badare solo alle apparenze, scrive E. Libenzi nella rivista « Due più », potremmo dire che nessun popolo, è tanto amante dei bambini come il nostro. Le 'creature', come le chiamano a Roma, tengono nel cuore di noi italiani un posto molto importante: siamo tutti pronti per loro a farci venire i lucciconi, ad andare in vi-

sibilio, a struggerci dalla tenerezza. Eppure, a ben guardare, dietro alle nostre facili commozioni c'è ben poco. I nostri sentimenti nei confronti dell'infanzia sono del tutto superficiali.

I fatti parlano chiaro. Prendiamo le nostre città, per esempio: cementificate, intasate dal traffico e prive di verde quali sono, offro-

no ai bambini nient'altro che pericoli e disagi. Prendiamo le scuole, gli asili, gli ospedali specializzati, i campi da gioco, gli impianti sportivi: nella grande maggioranza sono arretrati di qualche decennio. Oppure, semplicemente, non esistono. Prendiamo gli istituti che hanno il compito di assistere i bambini soli o handicappati. Ogni tan-

to scoppia uno scandalo: la gente inorridisce e invoca giustizia; ma una settimana dopo nessuno ne parla più. Intendiamoci: gran parte degli istituti sono gestiti e condotti regolarmente, a norma di legge e soprattutto con intelletto di amore. Il punto è un altro: e cioè che la nostra opinione pubblica, la nostra società in genere, non sanno andare al di là della reazione superficiale.

Nessuno conosce con esattezza il numero dei bambini che oggi, in Italia, vivono tra le mura degli istituti. Le fonti più attendibili parlano di 300/400.000 ricoverati. Di essi, circa il dieci per cento, cioè 30/40.000, sono adottabili; e circa il quaranta per cento, cioè 120/160.000, potrebbero essere collocati in affidamento familiare e nei cosiddetti 'focolari'; in altri termini, dato che in Italia abbiamo 14 milioni di famiglie, basterebbe che una famiglia su settanta accogliesse un bambino, in adozione o in affidamento, per dare una casa ai 200.000 più soli, più abbandonati; la restante metà potrebbe essere trattenuta negli istituti solo per il tempo necessario e poi restituita alle famiglie d'origine.

Un tempo gli istituti offrivano asilo ai bambini orfani, abbandonati o, come si diceva, 'bisognosi'; poi, in epoca abbastanza recente, presero ad accogliere anche soggetti disadattati o handicappati. Facciamo un esempio. Un bambino, di solito proveniente da un nucleo familiare disgregato o da un ambiente socialmente ed economicamente depresso, ha un rendimento scolastico molto basso e si distingue per tutta una serie di comportamenti anomali. Una commissione medico-psico-pedagogica, su segnalazione dell'insegnante, valuta il caso e, se i disturbi sono gravi e la famiglia non ha né la possibilità né la capacità di contribui-



Bassano del Grappa. — 'Mamma' Ada con i 'figli' Francesco, Antonella e Raoul a lei affidati, fa parte dei nove nuclei familiari che, a Verona e d'intorni, accolgono attorno ad una 'mamma' ragazzi e ragazze sottratti a brefotrofi e riformatori.

re al recupero del bambino, lo affida ad un istituto. Analogo provvedimento viene preso nei confronti di bambini i cui genitori non sono in grado di offrire loro una educazione adeguata dal punto di vista morale, psicologico e igienico-sanitario. La società ha il diritto e il dovere di dare *temporaneamente* aiuto a un bambino in gra-

vi difficoltà, in vista di una migliore e definitiva sistemazione. Ma ecco quello che succede in realtà.

Nell'istituto il bambino, grazie alle cure degli specialisti, riguadagna buona parte del terreno perduto; il figlio di genitori indegni riacquista una certa serenità; l'orfano o il bambino abbandonato trovano un tetto che permette loro



La Spezia. — Maria Reina che col marito Ermanno ha adottato quattro degli otto figli di una siciliana uccisa dal marito. Da sinistra, attorno alla 'mamma' Gabriella, Giovanna, Paolo e Amalia. Tra le tante, i coniugi Reina hanno ricevuto la lettera di uno sconosciuto che scrive: «Sono un relitto umano, non ho mai combinato niente di buono. Il vostro gesto mi ha ridato la fede. Grazie per questo dono».

Le ragioni per le quali migliaia di bambini trascinano per anni e anni la loro esistenza negli istituti sono molte e complesse. Il ritorno a casa per gli handicappati, è sempre problematico: ma alla povertà, all'ignoranza, alla lontananza dei centri specialistici si potrebbe in qualche modo rimediare. Nel caso di bambini soli (o perchè orfani, o perchè abbandonati, o perchè sottratti a famiglie indegne) i rimedi ci sono, e si chiamano, come ho già detto, adozione, affidamento familiare a scopo educativo, comunità-alloggio o focolare.

Purtroppo coloro che vogliono adottare richiedono quasi tutti bambini piccoli, inferiori ai due anni di età, e possibilmente femmine. Così, per ogni bambino piccolo disponibile, si calcola che ci siano almeno dieci domande di adozione. Ma gli altri bambini, quelli superiori ai due anni, non li vuole pressochè nessuno.

Adottare un bambino grandicello, obiettivamente, presenta parecchie difficoltà. Gli anni trascorsi nell'istituto hanno lasciato il segno: trovandosi per la prima volta in una famiglia, il bambino vive una esperienza che si potrebbe, in un certo senso, paragonare a un trapianto. Avendo sempre sofferto, diffida, ed è logico che sia così, di quei due sconosciuti che dovrebbero diventare i suoi genitori. Le crisi sono inevitabili: nei più piccoli si hanno manifestazioni di inappetenza, d'insonnia, d'indifferenza, di enuresi, di pianti immotivati e di capricci furibondi. Nei più grandi si hanno ribellioni, rifiuti di studiare, fughe, gesti antisociali, atti di prepotenza e di indisciplina. Tutto questo è comprensibile, è naturale. Come scrive uno studioso francese, il professor Bouvet: «... un bambino cresciuto senza amore fino a cinque anni e più, non può essere dolce e docile

come un agnello; al contrario ha imparato a coltivare la virtù della resistenza». Con i capricci e le ribellioni, inoltre, egli mette alla prova i genitori adottivi, verifica fino a che punto sono disposti ad accettarlo e ad amarlo. Cioè verifica fino a che punto potrà cavarsi la furiosa sete di affetto che ha dentro. In questa difficile fase, la riuscita dell'esperimento adottivo dipende più che mai dagli aspiranti genitori.

A questo riguardo sembrano estremamente indicative le parole con cui uno studente ha portato la voce di un gruppo di giovani, adottivi e no, alla Conferenza mondiale sull'Adozione (Milano, 1971). Partendo da un esame più approfondito di ciò che sta dietro al termine 'adozione = scelta d'amore' si sono chiesti: « forse che il figlio che vive con i genitori naturali non ha bisogno di essere da loro adottato? forse che i genitori stessi non devono essere adottati da lui mettendosi in un atteggiamento di apprendimento e di ascolto? E qui crolla la famiglia istituzionale, quella che pretende di conferire a due persone dei diritti su una creatura da loro generata, per il solo fatto di volerla mettere al mondo magari programmandola dopo l'auto, gli elettrodomestici e il televisore! A nostro avviso si diviene figli e si diviene genitori soltanto attraverso una lunga esperienza di accettazione e di comprensione reciproca.

* * *

Non sono i genitori che 'educano' i figli ma sono i figli e i genitori che crescono insieme, imparando a rispettarsi reciprocamente nella libertà e nella responsabilità. Ecco allora che la situazione di 'orfano' può essere anche quella di molti figli che vivono con i loro

* * *



Bassano del Grappa. — Alda Mabilla ved. Temperini con la sua famiglia: solo la piccola Cristiana che tiene in braccio, è figlia sua. La ragazza, Giulietta, di 13 anni, è stata accolta bambina in casa sua. Nonostante l'improvvisa tragica morte del marito, ha mantenuto l'impegno per la definitiva adozione dei due piccoli meticcii Pierluigi e Alessandro.

genitori naturali ma che non sono disposti per mille plausibili motivi ad adottare dei genitori-istitutori. Genitori di questo tipo non servono, poichè sono il prodotto di quel conformismo mediocre, egoista ed irresponsabile che è il volto della società stessa in cui viviamo.

Per i genitori che sapranno essere comprensivi, accettare il bambino così com'è e dargli un amore incondizionato, i frutti non mancheranno, e i figli 'adottati', anche i più difficili, ritroveranno nella sicurezza e nel calore della nuova famiglia, la normalizzazione psichica, fisica e affettiva.

di sopravvivere. Tutti, o quasi tutti, al tempo giusto dovrebbero poter lasciare l'istituto. Invece, a questo punto il meccanismo si inceppa. Il bambino rimane nell'istituto. E questo è profondamente sbagliato e nocivo. Sarebbe come se uno di noi, ricoverato in ospedale per un'appendicite, fosse operato, curato, assistito durante la convale-

scenza e poi, giunto il momento di essere dimesso, venisse invece trattenuto a tempo indeterminato. Chiunque di noi si ribellerebbe, e, se la ribellione non servisse a nulla, finirebbe col rinchiudersi in se stesso, col perdere il sonno e l'appetito, col regredire, col cadere in uno stato di profonda depressione, addirittura col riammalarsi.

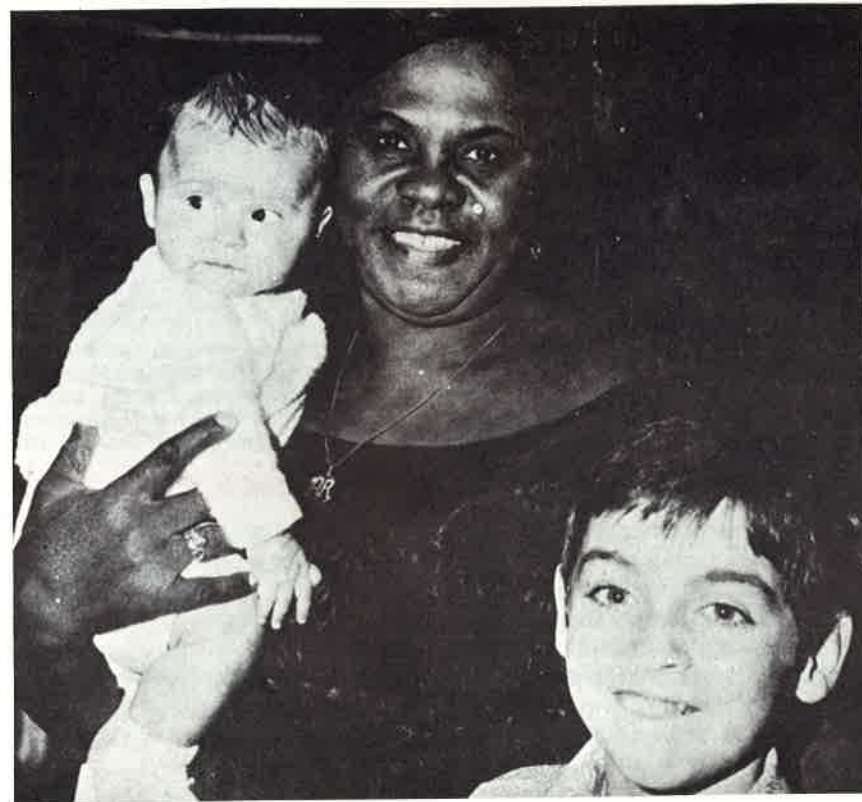
PER OGNI BIMBO UNA FAMIGLIA

Nel mondo, i bambini senza famiglia sono milioni. Lo hanno affermato con ampie documentazioni statistiche, gli autorevoli esperti di trenta Paesi, durante la Conferenza mondiale sull'Adozione, che si è tenuta a Milano nel settembre 1971.

Questo importante Congresso può essere considerato una drammatica denuncia e un coraggioso appello a tutta la società. Infatti, mentre lottiamo per raggiungere dovunque un maggior progresso culturale e tecnologico e il benessere per tutti, permettiamo che innumerevoli bimbi e ragazzi crescano senza sapere che cos'è una casa, senza l'affetto di un padre e di una madre, la tenerezza di qualcuno che si occupi delle loro necessità e dei loro sentimenti. Vivono isolati, ai margini di quella società di cui non sanno niente: eppure un giorno ne faranno parte, ma vi arriveranno impreparati, rischian-

Angela Brooks:
il colore della pelle e
l'essere stata figlia 'adottiva'
non le hanno impedito
di fare « carriera ».

Nel 1969 è stata persino presidente
dell'ONU ed attualmente è
Segretario di Stato della Liberia.
Ma Angela Brooks è nota
soprattutto per aver adottato ben
47 bambini.



do di prendere strade sbagliate.

Eppure il rimedio ci sarebbe e non è impossibile realizzarlo: questi ragazzi devono essere inseriti in un ambiente familiare. Ognuno di loro può trovare un papà e una mamma adottivi; fratelli e sorelle e parenti disposti ad accoglierli proprio come se facessero parte della famiglia. Con grande generosità ed amore.

Ma l'adozione non è possibile legalmente per quei bimbi che han-

no ancora qualche familiare, sia pure impossibilitato ad avere cura di loro. Qualche esempio: i figli di emigrati, di carcerati, di malati vengono assegnati agli Istituti assistenziali appunto perchè le loro famiglie non possono tenerli con sé. In certi casi, una riforma legislativa dovrebbe offrire ogni aiuto ai genitori naturali, per consentire loro di occuparsi dei figli: basta pensare alle famiglie troppo numerose e povere, dove un bimbo può

Josephine Baker
e i suoi dodici figli adottivi
sulla terrazza della villa a St. Roman,
dopo che è stata estromessa
dal castello « Le Milandes »,
venduto all'asta.
Ora per mantenere i ragazzi
la celebre cantante e ballerina negra,
ha ripreso, malgrado l'età,
a battere i palcoscenici e con successo

PER OGNI BIMBO UNA FAMIGLIA



Il dottor Brems, primario psichiatra presso lo State Hospital di Albrog (Danimarca) e sua moglie, assistente pediatrica, con sei degli otto figli adottati (un danese, due tedesco-africani, due vietnamiti, un germano-algerino, un thai giallo, un thai negro), tre dei quali menomati per incidenti.

essere considerato una 'bocca in più' da sfamare e perciò viene affidato alla pubblica assistenza. Queste famiglie invece rimarrebbero unite e migliorerebbero le loro condizioni di vita, se ricevessero un sussidio adeguato. Il nucleo familiare disgregato potrebbe ricostituirsi; questo, ovviamente, quando i genitori dimostrano di essere in grado di educare un figlio.

Al contrario, altri genitori si rivelano del tutto indegni, maltrattano i bambini, oppure li sfruttano vergognosamente e li avviano verso le loro stesse 'professioni' (chiamiamole così!), lasciandoli negli istituti finché sono piccoli, ma andando a riprenderseli appena raggiungono un'età lavorativa. La legge dovrebbe essere modificata, per proteggere questi sfortunati ragazzi: non è giusto che rimangano alla mercé di simili genitori, quando sarebbe tanto meglio per il loro avvenire essere dichiarati 'adottabili' finché sono piccoli, per trovare dei genitori adottivi che li accolgano e li educino con equilibrio e buon senso.

Vi sono organizzazioni che si occupano di fare adottare in Europa o in America anche bimbi provenienti dal Vietnam, dalla Corea e da altri paesi sconvolti da guerre, carestie, epidemie, terremoti e inondazioni che hanno causato tanti orfani. A questo proposito presentiamo ai lettori un personaggio davvero notevole: è la donna che ha presieduto la Conferenza mondiale sulla Adozione. Si chiama ANGELA BROOKS, ha 43 anni, è una liberiana e il colore della sua pelle non le ha impedito una 'carriera' di successo: nel 1969 è stata Presidente della XXIV sessione dell'ONU e ora è Segretario di Stato del suo paese. Ha allevato come figli suoi ben 47 bambini di ogni razza.

La sera in cui ha ricevuto a Palazzo Marino un riconoscimento ufficiale da parte del Sindaco di Milano, Angie Brooks ha detto con voce commossa: «E mi addolora che non sia qui la mia mamma adottiva».

Probabilmente, Angela Brooks, se non fosse stata allevata come una figlia da questa 'mamma', che l'ha tolta a una esistenza poverissima, non sarebbe arrivata dove è giunta oggi e non si sarebbe dedicata con tanto entusiasmo alla sorte dei bimbi senza famiglia.

Come lei, hanno parlato, schierandosi senza riserve in favore dell'adozione, numerosi genitori e figli adottivi; il parere della Chiesa Cattolica è stato espresso dal rappresentante della Santa Sede al suddetto Congresso, Padre Giacomo Perico s.j. (Presidente insieme a Francesco Santanera della Unione per la Promozione dei Diritti dei Minori), che ha definito l'adozione una « preziosa espressione di umana solidarietà e di carità cri-

stiana». Egli ha inoltre dichiarato: «E' ormai scientificamente certo che il solo ambiente capace di rispondere al diritto di formazione e di espansione della personalità del bambino è la famiglia...; e la coscienza morale, fondata su una scienza progredita, ritiene che il rapporto genitori-figli, più che sul legame biologico del sangue, si costituisce e si realizza sul legame d'amore. Il bambino trova il proprio padre e la propria madre in chi lo ama e lo forma da padre e da madre...».

* * *

Milioni di bambini hanno bisogno di tutto: ma non è sufficiente che inviamo la nostra offerta, di tanto in tanto, per crearci un alibi. Non basta neppure, per toglierci di dosso ogni responsabilità individuale, accusare l'intera società di non sapere risolvere il dramma dell'infanzia abbandonata.

Nessuno, di fronte a un proble-

ma di così vasta portata, ha il diritto di rimanere indifferente, in disparte.

Accusare, è facile. Aspettare che siano gli altri a trovare un rimedio, è comodo.

Tanti di noi — se non proprio tutti — possono fare di più e di meglio: cioè imitare coloro che, sfidando gli ostacoli burocratici e le carenze legislative, si occupano personalmente, direttamente, dei bambini senza famiglia. Essi — e sono milioni — ci aspettano in silenzio: andiamo a visitarli, portiamoli nelle nostre case, amiamoli. Non aspettiamoci premi, riconoscimenti e lauti stipendi. Se siamo coerenti con le nostre idee altruistiche, devono ampiamente bastarci le parole di Colui che ha dimostrato un particolarissimo amore per i bambini: «... qualsiasi cosa avrete fatto per uno di questi piccoli, è come l'aveste fatta a me».

M. G. Bertazzoni

(riduzione da «Madre» - Brescia)



Adozione difficile

L'ingegner Luigi Bonicelli di Bergamo e la signora Giovanna casalinga pur avendo tre figli nati dal loro matrimonio, hanno deciso di adottare una bambina senza braccia. Questa famiglia dimostra che anche i bambini con handicap possono vivere serenamente in una casa che li accoglie come figli.

MICRO-FILM DI UNA ADOZIONE



**come Simonetta,
trecentomila bimbi in Italia
sognano una mamma.
Ecco come il sogno
per Simonetta
è divenuto realtà.**



Siamo due giovani sposi: Pietro, di 34 anni, e Giovanna, di 28. Sognatori di un bel bambino, abbiamo deciso di adottare una femminuccia. Emozionati, ci presentiamo al Palazzo Giustizia, al cancelliere del Tribunale per i minorenni: firmiamo la domanda, alleghiamo i documenti, partecipiamo a colloqui orientativi con uno psicologo. Finalmente, il gran giorno: ci danno l'indirizzo di un istituto. Ci piacerebbe adottare una bambina appena nata, ma non è possibile: i neonati sono troppo richiesti, per noi non ce n'è. Ci mostrano, fra altri bambini, Simonetta. Ha tre anni, un visino triste e degli occhioni grandi. Uno sguardo fra noi, e decidiamo: Simonetta sarà la « nostra » bambina.



Simonetta è stata abbandonata, si può dire, dalla nascita. In principio sembrava molto timida: ma ormai il ghiaccio è rotto, si è affezionata a noi e aspetta le nostre visite. E' un momento, questo, commovente ma anche delicato: anche noi le vogliamo già bene e non desideriamo crearle traumi. Durante la nostra prima passeggiata con lei, fuori dell'Istituto, le manine di Simonetta cercano le nostre, spontaneamente.



Simonetta ci è stata consegnata in « affidamento » per un anno: alla fine di questo periodo l'adozione diventerà definitiva. La portiamo con noi a casa nostra. Lei si guarda attorno, stupita, quasi incredula.



In quella che sarà d'ora in poi la sua cameretta, la piccina ha sorriso davanti ai giocattoli che le avevamo preparato. Ha voluto che giocassimo insieme con le nuove bambole, e poi, quando Giovanna le ha portato una tazza di cioccolata, ha detto con la massima naturalezza: « Grazie, mamma ».



A Marco, il nostro primo figlio, abbiamo detto che la sorellina ha sofferto molto, e lui dovrà proteggerla. Si sono studiati un po', poi Marco ci ha confidato: « E' piccola, ma simpatica ».



« Io credo che la cosa più importante per un ragazzo o per una ragazza sia quella di avere alle spalle una famiglia buona, unita. La famiglia è come la radice della Chiesa. Senza la collaborazione dei genitori la Chiesa può fare poco, quasi nulla. Secondo me, ridare alla famiglia l'anima e il volto che le ha dato il Signore, rinsaldare le sue strutture comunitarie che si radicano in Dio, e che sono a loro volta basi delle strutture comunitarie della Chiesa locale, è l'impresa più grande del nostro secolo.

Card. Corrado Ursi,
Arciv. di Napoli



L'ESALTANTE ESPERIENZA DI DON ZENO SALTINI

Don Zeno Saltini, fondatore di Nomadelfia (città dell'amore fraterno), è l'anima di una esperienza coraggiosa ed esaltante che propone un nuovo modo di vita, basato sulla applicazione sociale della legge dell'amore evangelico. La sua è una storia di coraggio e di croci portate con una fede incrollabile in Dio e nella Chiesa, anche quando l'obbedienza gli è costata sangue. Ma proprio questa obbedienza eroica è stata la conferma più forte che l'opera da lui iniziata e portata avanti coi 'Nomadelfi', ha il timbro delle cose di Dio.

«Noi alleviamo i figli degli altri, quelli che la società respinge. Ma se il nostro esempio fosse seguito, se tutte le famiglie italiane si suddividessero questo compito di assistenza, a noi, di figli adottivi ne toccherebbe mezzo».

Don Zeno Saltini



«Don Zeno Saltini, un prete emiliano, nato a Fossoli (Modena) nel 1900; Nomadelfia, una comunità cristiana.

Da quarant'anni questo prete e questa comunità turbano, per il solo fatto che esistono, la coscienza di molti». — Così Mariagrazia Cucco inizia, lapidariamente, un suo servizio per «Famiglia Cristiana».

Nel 1952, Nomadelfia, di sede a Fossoli (Modena), ospitava quasi milleducento persone; poi una bufera politico-finanziaria travolse la comunità. Ma Nomadelfia non morì, anche se la sua immagine si appannò un poco; oggi è tornata

a brillare. I Nomadelfi sono quattrocento, sparsi nelle principali comunità di Grosseto, Subiaco, Chiusi, La Verna, Milano e Roma, dove con l'aiuto della Santa Sede, è stata recentemente acquistata una 'piccola' casa di quattordici stanze nella zona di Monte Mario.

Al momento del crollo politico-finanziario nel 1952, un decreto del Sant'Ufficio intimava a Don Zeno di ritirarsi da Nomadelfia e di mettersi a disposizione del suo Vescovo, con facoltà di scegliersi anche un'altra diocesi di suo gradimento. Don Zeno rispose a Roma: «Ringrazio il Signore che mi fa il dono di compiere un atto di obbe-

A OGNI BIMBO UNA 'MAMMA'!
E' questo l'assillo di tutta la vita di D. Zeno.

Ci sono due tipi di 'mamme' in quella straordinaria comunità 'dove la fraternità è legge': quelle che non si sposano per dedicarsi ai figli che vengono loro affidati, e quelle che si sposano ed educano insieme i figli naturali e gli altri che sono loro affidati. Nella foto una delle meravigliose 'mamme' di Nomadelfia, attorniata dai suoi 'figli' nella casa prefabbricata ove vive con essi.





dienza, *Obbedisco in Corde Jesu*». Poi, al fine di salvare, tra innumerevoli sofferenze, la sua opera e seguire Nomadelfia nella sua lenta ricomposizione alle porte di Grosseto, chiese ed ottenne di essere laicizzato 'pro gratia'. «Fu un favore che lui sollecitò dalla Santa Sede e che la Santa Sede benevolmente concesse. In realtà egli aveva bisogno di essere libero in quel momento, libero da tutti gli impedimenti canonici che limitano e condizionano l'attività sociale di un Sacerdote. Doveva riportare Nomadelfia sui binari, ridarle un nido», — osserva Mariagrazia Cucco nel servizio citato.

«*Chi obbedisce canta vittoria!*». Dieci anni dopo, tratti ormai in salvo i 'suoi' figli dal naufragio, gli impedimenti vennero rimossi per diretto interessamento di Papa Giovanni e Don Zeno venne rimesso a dirigere, e dinuovo come Sacerdote, la sua comunità emigrata a Grosseto ed eretta in Parrocchia. Ad essa si ripresentò ufficialmente celebrando quella che egli chiamò la sua 'seconda prima Messa' il 22 gennaio 1962.

Alla sua prima Messa, celebrata

'Mamma' Irene Vertoni, la prima 'mamma di vocazione': in trent'anni di apostolato accanto a don Zeno, ha educato con grandissimo amore 48 'figli' dai primi mesi di vita fino alla maggiore età ed oltre un centinaio temporaneamente. Nella foto, attorniata da alcuni dei suoi figli, tiene in braccio il più piccolo di turno da lei adottato.

nel Duomo di Carpi il 4 gennaio 1931, Don Zeno aveva voluto che assistesse in prima fila, a fianco delle autorità locali, un suo giovane amico, diciottenne, appena dimesso dal carcere. Aveva deciso di 'farselo figlio', come dice lui con linguaggio incisivo. Era la rottura con i vecchi schemi dell'assistenza, il primo passo ufficiale di Nomadelfia, la nascita dell'Opera dei Piccoli Apostoli, un gesto rivoluzionario e profetico.

Da allora ha continuato, pagando amaramente di persona, a strappare alla desolazione, alla fame, al carcere e alla perversione la gioventù abbandonata, convinto che la stessa natura si ribella quando si lasciano i fanciulli senza mamma e senza famiglia, che il disgrega-

mento della famiglia produce fanciulli anormali. Per questo ha dato vita ad una comunità dove uomini e donne sono tesi nell'impegno di crescere ed educare figli altrui abbandonati a se stessi, e per essi ha concepito una società ideale, una società in cui «ogni uomo è mio fratello».

La sua stessa vocazione sacerdotale, venuta tardi, dopo la sua laurea in legge, è maturata attraverso la partecipazione alle sofferenze degli altri; egli aveva pensato di fare il penalista per difendere quei disgraziati che vanno al processo senza un loro avvocato, ma più urgente gli parve doversi adoperare per prevenire la delinquenza minorile, realizzare altre forme di vita, confortato anche da coloro che indicano la famiglia come base della società: «costoro si sono accorti che la sola soluzione per allevare i minorenni è la famiglia vera, non fittizia o assistenziale». La famiglia ha sempre costituito il perno della sua azione in favore della gioventù. «... Ero disposto a prendere con me, come figli, i fanciulli moralmente e materialmente abbandonati e ad invitare donne di alta spiritualità a formare con loro altrettante famiglie, assumendoli a loro volta come figli, nel vincolo soprannaturale del sangue di Cristo».

Ed è stato così che, con mamme secondo il sangue e mamme di vocazione, si sono formate le prime famiglie di Nomadelfia.

La prima mamma di vocazione fu Irene Vertoni, una studentessa di liceo, diciottenne, figlia di agricoltori benestanti.

«Io sono di San Giacomo di Roncole, della diocesi di Carpi — racconta Irene —. Avevo sette anni quando, nel 1930, il cappellano di San Giacomo, fondò con un gruppo di laici, l'Opera dei Piccoli Apostoli. Quel Cappellano era

don Zeno e coi Piccoli Apostoli cominciai ad accogliere e ad allevare orfanelli. Io, con quell'esempio sotto gli occhi, presi subito ad avere dei pensieri grossi. Mi facevano una tal pena quei bambini senza genitori, che continuavo a domandarmi come avrei potuto aiutarli, per la mia parte. A tredici anni capii quello che avrei dovuto fare, e a quattordici ne parlai a don Zeno in gran segreto, perchè la mia famiglia, di benestanti, era contrarissima. Certo, questi figlioli, mi disse don Zeno, avrebbero bisogno di una mamma, ma tu sei troppo piccola, aspetta fino a diciotto anni. Aspettai e intanto studiavo. Quando ebbi diciotto anni (frequentavo il liceo classico), il

21 luglio del 1940, a mezzogiorno preciso, ero lì, davanti a don Zeno. In trent'anni io, mamma di vocazione, a Nomadelfia ho allevato quarantotto bambini da pochi mesi di vita fino a 21 anni. Nello stesso arco di tempo sono stati temporaneamente figlioli miei,

La prosperosa famiglia di Anna e Nelusco, attuale Presidente dei Nomadelfi. Prezioso regalo nel giorno delle nozze furono i quattro 'figli' già prima affidati ad Anna. I gruppi familiari di Nomadelfia hanno sulle spalle una lunga e solida esperienza, costruita in oltre trenta anni di fedeltà al Vangelo e di dedizione ai problemi dell'educazione dei figli, di sangue e di adozione.



nella mia famiglia, altri numerosi ragazzi, più di un centinaio, certo, più abbandonati forse degli stessi orfani, perchè la loro famiglia naturale era disunita: ci sono rimasti tre, quattro, cinque anni e anche più. Poi, quando in qualche modo le cose si sono per loro aggiustate, se ne sono andati, ma per lasciar posto ad altri di eguale situazione familiare».

Di Nomadelfia ha scritto egregiamente Beatrice Matano, validissima collaboratrice di don Zeno, soprattutto in campo culturale, da oltre quarant'anni col volume: — VITA di NOMADELFIA, Armando Editore — ROMA.

Giustamente l'autrice rileva che il cammino di Nomadelfia è stato



Sulla diga del lago artificiale che alimenta tutta la vita di Nomadelfia, abbiamo incontrato un gruppo di simpatici bimbi 'Nomadelfi' ripresi dal fotografo accanto al P. Bianco Renato.



A pranzo col gruppo 'Betlem basso': E' formato dalle famiglie di Virgilio e Anna Maria, Pietro e Luisa e Alda, 'mamma di vocazione'. A Nomadelfia non esistono famiglie isolate, ma gruppi familiari, di tre o quattro famiglie ciascuno. Così, se una mamma è impedita, le altre due assumono subito il suo ruolo.

P. Natalino, apprezzatissimo fotografo di «VITA SOMASCA», a Nomadelfia è rimasto... fotografato: una posa e una espressione che, nella 'città dell'amore fraterno', per un Padre Somasco ha valore di simbolo.



Imparano, vivendolo attraverso i sensi e l'intelligenza, che l'amore familiare non deve essere chiuso e istintivo, ma aperto in vitale comunicazione con le altre famiglie, tanto che essi, di fatto, sono sereni e tranquilli perchè per nessun motivo o sventura rimarranno orfani o abbandonati. Essi sanno che la donna nasce mamma e l'uomo nasce padre dei figli che ne invocano quell'affetto "nutriente", del quale hanno irreversibile bisogno fino alla maggioranza, siano essi nati da quella donna o da quell'uomo che da qualsiasi altra famiglia, per vari motivi, inidonea.

In un servizio organizzato dalla Radio Monteceneri, chiesero a uno dei nostri bambini: Se tua mamma morisse, tu che faresti? Rispose: 'Me ne danno un'altra'...».

* * *

Non voglio concludere senza riportate le felicissime espressioni con cui Mariagrazia Cucco ha cenato in pieno la singolare figura umana del caro don Zeno: «... sa ispirare una simpatia così viva che si finisce soggiogati dalla sua personalità per accogliere sorridendo i

suoi rabbuffi come le sue confidenze, le sue tirate sociologiche come l'apologia della sua opera. Non mette in soggezione nessuno, don Zeno; i bambini lo trattano col tu; gli rubano l'ombrello; gli saltano sulle ginocchia; gli interrompono il discorso. Eppure pochi uomini possono vantare come don Zeno di essere stati ascoltati con affettuoso rispetto da uomini di Chiesa, personalità politiche, industriali, studiosi delle varie discipline. La sua opera ha avuto molti nemici potenti; ma lui personalmente, ho solo amici. E standogli accanto, ascoltandolo parlare, si capisce perchè. Anche se poi è difficile riferire i suoi discorsi. Bisognerebbe anche conoscere molto bene il dialetto modenese per valutare il sale e il pepe di certi suoi commenti. Bisognerebbe avere, come lui, la capacità di passare agilmente da un argomento all'altro, dalla politica alla religione, dalla pedagogia all'economia domestica. A settantatré anni è ancora un vulcano di idee, una forza della natura. Se ripiega momentaneamente sul passato è per trarne una spinta ad andare avanti».

Conosco personalmente don Zeno soltanto da una decina di anni: ma ho seguito, ammirato, sofferto passo passo, fin dagli inizi, tutte le fasi della sua coraggiosa ed esaltante esperienza. Credo di non esagerare (e la singolare modestia di don Zeno perdoni la mia indiscrezione) quando affermo che, se in ogni Parrocchia e Comune di Italia ci fosse un don Zeno, i problemi sociali e quello dell'Assistenza' in particolare, senza bisogno di scandali e di laboriose e burocratiche 'leggi-quadro', sarebbero già stati da tempo brillantemente risolti alla luce del S. Vangelo e nel vincolo soprannaturale del sangue di Cristo.

P. Renato Bianco

e continua ad essere eroico. Un cammino duro, iniziato a Carpi tra le miserie di un popolo bisognoso di aiuto materiale e spirituale, proseguito subito dopo la seconda guerra mondiale nell'ex-campo di concentramento di Fossoli, trasformato e reso accogliente per centinaia e centinaia di persone bisognose, in special modo ragazzi sbandati, che finalmente hanno trovato dimora stabile sulle colline della Maremma di Grosseto. Oggi le famiglie dei Nomadelfi hanno ciascuna il suo alloggio, ambienti molto ma molto modesti, dove però si sentono in casa loro, dove «in semplicità permane e si sviluppa una convivenza che è comunione: rettificata cristiana del comunismo ateo. Essa suscita una vita di Chiesa:

suscita la Chiesa...» (Iginio Giordani).

* * *

Come vivono i figli di Nomadelfia? Don Zeno in «Aspetti della Pedagogia di Nomadelfia — giugno 1972, pag. 11 — risponde: « Vivono tutti nei gruppi familiari composti di tre o quattro famiglie (cf. art. 13 - Costituzione della Popolazione dei Nomadelfi).

Nel gruppo familiare imparano a rompere il muro del fortino chiuso dalla famiglia isolata, di modo che si legano da una vitalità solidamente fraterna tra loro come un solo, pure sentendosi figli della famiglia alla quale appartengono per nascita o per affidamento da parte della Popolazione che lo fa attraverso una commissione composta dalla Presidenza, dal Fondatore e dal Parroco.

La famiglia per essi si ridimensiona legandosi alle altre in solida missione, per cui i figli possono cantare: «ai figli la mamma non muore mai più».

Una ragazzina di Nomadelfia

dovendo svolgere alla scuola media di Grosseto il tema: 'Descrivete la vostra famiglia', scrisse: « Io appartengo ad una famiglia di famiglie. Noi abbiamo ciascuno la mamma, il babbo, ma tra noi figli siamo tutti fratelli ». Per 'figli', intendeva i minorenni facenti parte del gruppo.

I gruppi familiari di Nomadelfia sono un poco distanti l'uno dall'altro, disseminati nella loro sede territoriale o parrocchia, per ragione della loro maggiore libertà del vivere in famiglia.

Qui sentono e vivono l'atmosfera educativa prettamente familiare intima e molto vitale, perchè in essa vivono a meraviglia la legge dei vasi comunicanti, sempre e solo, di natura familiare.

Il gruppo non è una piccola società, ma è un vero nido nel quale i figli si educano ad amarsi tra loro, curati dalle premure della mamma e del padre, ma in fraterna collaborazione con le altre mamme, babbi e fratelli e sorelle maggiorenni che con le famiglie convivono

nuove iniziative assistenziali

MENTRE IN CAMPO ECONOMICO SI VUOLE CONSEGUIRE IL MASSIMO RISULTATO CON IL MINIMO SFORZO, NOI CREDIAMO CHE, QUANDO SI TRATTA DELL'UOMO, SI DEBBANO FARE MOLTI SFORZI PER OTTENERE RISULTATI ANCHE SOLO LIMITATI

Don Luciano Allais (deleg. dioc. per l'assistenza - Torino)

« C'è chi non si cura affatto dei bisognosi: gli basta guadagnare e guadagnare, spendere e divertirsi.

C'è chi dà qualche aiuto da lontano. I bisognosi, i sofferenti, gli emarginati sono piaghe della nostra società che bisogna dimenticare, o, al più coprire perchè disturbano; 'sono elementi passivi e parassiti'.

Ci sono bambini che sono d'ingombro e perciò 'si chiudono', come dice qualcuno, mentre altri, un po' più pulitamente dice che si mettono in 'collegio', anche quando potrebbero crescere nel clima familiare. Talvolta i responsabili sono i genitori, forse del tutto preparati alla loro missione. Spesso è la società che trova più comodo intruppare questi bambini e lasciare che se ne curi chi vuole, anzichè rivolgersi loro con vero 'affetto'.

Non si tratta solamente di dare

all'uomo, alla donna, al bambino, al ragazzo, un tetto, un letto e un pezzo di pane; l'essere umano ha altrettanto bisogno di comprensione, di affetto. Gli psicologi sanno dirci come la mancanza di affetto fin dai primi passi della vita incida negativamente sullo sviluppo, preparando gli infelici e talvolta i delinquenti di domani. Così si dica per ciò che riguarda quanti sono minorati nel fisico e nell'intelligenza, dagli spastici ai poliomielitici, dagli handicappati ai disadattati». (Card. M. Pellegrino, omelia Natale 1972).

E' perciò per i cristiani un dovere, per chi ha bisogno un diritto e una necessità, realizzare lo amore.

L'amarci come Dio ci ha amati richiede quindi che gli interventi assistenziali permettano e favoriscano i rapporti interpersonali, cedano a quanti sono in difficoltà

Così è nato il centro-base

Mia moglie ed io siamo andati ad abitare alle Vallette nel '61 e man mano che il quartiere si popolava, ci si presentavano casi uno più grave dell'altro: o la madre andava all'ospedale, o avveniva la morte del padre o altri drammi scompaginavano la famiglia. Non ci sentivamo a posto se non facevamo qualcosa. Il caso che ci ha spinti a creare il centro base è quello di una famiglia con otto figli, la madre ventiquattrenne avvelenata; abbiamo dovuto cercare delle famiglie pronte a ospitare i bambini. Ma se ci fosse stato nel quartiere un centro dove poterli ospi-

di vivere con gli altri, considerati, accettati e amati come gli altri.

In Italia, quando la famiglia non è in grado temporaneamente o definitivamente di dare al bambino l'affetto, la protezione e la sicurezza che gli sono indispensabili, la soluzione tradizionale di questo problema umano e sociale è stato finora (quasi esclusivamente) l'Istituto; negli ultimi anni è risultato sempre più evidente ed è stato denunciato all'opinione pubblica che esso è uno strumento inadeguato e negativo. Tanto è vero che è in atto un ripensamento profondamente innovativo di alcune istituzioni.

Una puntualizzazione recente sul problema è stata presentata dal Padre Giacomo Perico, osservatore della S. Sede alla Conferenza mondiale sull'adozione e sull'affidamento familiare (Milano, 16/19 settembre 1971):

«... è valida la tesi che gli Istituti di assistenza che accolgono i bambini senza famiglia dovrebbero essere, in mancanza di soluzioni migliori, considerati dolorosi ripieghi ».

Nuove iniziative assistenziali

E' per questo che in alternativa alle tradizionali forme assistenziali, dovrebbero sorgere, e cominciano a sorgere, in particolare a favore dei bambini, iniziative nuove che rispondono ad insufficienze temporanee più o meno lunghe della famiglia naturale, così come l'adozione speciale risolve la situazione del minore cui manca definitivamente la famiglia.

Queste nuove iniziative assistenziali sono la logica e necessaria traduzione pastorale dell'impegno che il cristiano deve avere nel settore assistenziale.

Occorrono infatti meno 'forme' cristiane e più 'testimonianze' vive, meno 'tradizioni' nell'attività edu-

cativa e più 'convinzioni'.

Centro-base, comunità-alloggio (o comunità-focolari), affidamento familiare possono essere allora occasione di provocazione cristiana, di testimonianza, di servizio, nella direzione di quella comunione tra fratelli che Cristo propone ai credenti: «*Siano tutti una cosa sola come tu sei in me, o Padre, e io in Te*» (Gv. 17, 21), comunione che si esprime nella fraternità e deve portare i cristiani a dare 'secondo i loro mezzi e più dei loro mezzi', a dare 'addirittura se stessi' (II Cor. 8, 35) affinché non ci sia più 'alcun bisognoso tra loro' (At. 4, 34).

L'affidamento familiare a scopo educativo consiste nell'inserire in una nuova famiglia il minore che presenta disadattamento psicologico, educativo o ambientale. La famiglia affidataria viene retribuita per tale lavoro educativo. La durata dell'affidamento può essere temporanea o definitiva a seconda della possibilità del ritorno del bambino nella sua famiglia d'origine.

La comunità-alloggio (o comunità-focolare) è l'iniziativa per cui, in un alloggio, vivono in permanenza un gruppo di adolescenti o bambini, in numero da quattro a otto, e degli adulti (coniugi, educatori, religiosi o religiose, ecc.) che si impegnano nella loro formazione. Nella comunità-alloggio i minori rimangono fino a quando sia possibile, a seconda dei casi, il ritorno nella famiglia d'origine, l'adozione, l'affidamento familiare a scopo educativo, o l'autonomo inserimento nella vita sociale.

Il centro-base è un servizio di pronto soccorso (di quartiere nelle grandi città, unico nelle piccole o nei consorzi di più comuni in campagna), per rispondere immediatamente alle esigenze di quei minori, le cui famiglie, ad esempio per una malattia, non possono più te-



tare senza dividerli tra loro, dal quartiere, dalla scuola, dall'asilo, sarebbe stata una cosa ottima! Così è sorto il « centro base » in alcuni locali vuoti di proprietà dell'Istituto Case Popolari.

Nel « centro base » aperto nel 1970, ci sono tre signorine a tempo pieno e una quarta che lavora a mezzo tempo. Ci sono dieci posti letto che a volte arrivano a dodici. Il « centro base » è sovvenzionato dal Comune di Torino che passa una retta per ogni bambino presente.

La Provincia ci aveva promesso un'equipe di esperti (psicologo, medico, assistente sociale), ma purtroppo non sono mai arrivati: noi sentiamo l'esigenza che tali persone ci aiutino a tempo pieno.

Il quartiere sa di trovare al « centro base » qualcuno che non dice mai di no. Penso che in un quartiere popolare come il nostro il « centro base » sia una iniziativa fondamentale.

L'ideale è che ogni quartiere possieda il proprio « centro base ».

Giuseppe Ferrero
(« Centro base » di Torino - Vallette)

nerli con sé. Il tempo di permanenza dei minori al centro-base è un momento di inserimento temporaneo del minore in un ambiente educativo in attesa di una comunità-alloggio o di una famiglia affidataria.

Esigenze affettive del bambino

Il concetto a cui si ispirano l'affidamento familiare a scopo educativo e la comunità-alloggio parte dalla considerazione che il bambino, ha necessità, per crescere bene, di essere inserito in un sistema armonico di rapporti affettivi. Egli ha ovviamente tante altre esigenze vitali, ad esempio di nutrimento, di riposo, di pulizia, ma il bisogno di un rapporto affettivo stabile e armonico gli è altrettanto essenziale.

Il bambino che non riceve affetto e protezione e non beneficia della presenza stabile di una "figura materna" (s'intende non solo la madre, ma qualsiasi persona che, assicurati al bambino quel tipo di cure, di attenzione e di presenza che viene usualmente definito col termine di 'ammaternamento'), è impedito a crescere armonicamente, così come non cresce il bambino che non riceve una alimentazione adeguata.

Ogni bambino ha bisogno di una ragione di affetto che sia esclusivamente sua; ha bisogno della devozione di un solo adulto.

Nonostante il fallimento di iniziative analoghe sperimentate in altri paesi, si assiste al tentativo in Italia da parte di qualche Istituto di modificare, (con la più retta delle intenzioni), le relazioni interne tra educatori e minori, attuando i cosiddetti gruppi-famiglia, cioè la suddivisione dei ricoverati in piccoli gruppi, creando talvolta anche degli alloggi nell'interno dello Istituto in ciascuno dei quali vive un gruppo di minori.

Il fallimento delle esperienze straniere di tipo analogo è stato ricondotto al fatto che tali iniziative modificano la forma dei rapporti interpersonali fra educatori e minori, ma non la sostanza: questa infatti rimane strettamente condizionata dalla struttura stessa dell'Istituto: dimensioni eccessivamente ampie, isolamento sociale, regolamenti e quindi rigidità di ruoli, confusione nella figura dell'educatore degli aspetti affettivi e degli aspetti autoritari, conseguente alienazione degli stessi educatori, ecc.

Differenza fra affidamenti familiari e comunità-alloggio

Anzitutto vi sono molte situazioni, legate in particolare all'età, ad esempio l'adolescenza, che rendono problematica o addirittura controindicata una relazione 'faccia a faccia', quale si ha in una famiglia. L'esempio più chiaro è fornito dall'adolescente la cui 'crisi di identificazione' giovanile comporta l'opposizione ai genitori e la ricerca di nuovi riferimenti personali nelle situazioni di gruppo.

La comunità-alloggio risponde a questi bisogni.

Analoga difficoltà può emergere anche per i bambini piccoli, ma con specifici disturbi della personalità. Anche in tali casi si rivela decisivo sovente l'inserimento per un tempo determinato in un 'focolare', dove è possibile, per le caratteristiche di 'elasticità' di tale struttura, un diverso assorbimento della intensità del conflitto.

Vi è poi il caso frequente di minori la cui struttura della personalità non è profondamente intaccata, ma, nondimeno, essi rivelano dei ritardi evolutivi a livello della socializzazione.

La comunità-alloggio è specificamente socializzante.

La comunità-alloggio è più indicata per bambini 'normali' la cui



Si vive insieme

Vivo da sei mesi circa in una comunità alloggio nel quartiere delle Vallette per offrire ai ragazzi soli — che finora sono sei, cinque di una stessa famiglia e uno che poi si è inserito — un ambiente più familiare; per mantenere quei legami affettivi che diversamente venivano rotti perché i ragazzi dovevano essere mandati nei vari collegi; per dare la possibilità di una continuità con la scuola, con le amicizie.

Il problema è sorto da una situazione traumatizzante che i ragazzi hanno vissuto in passato (era morta la madre) per cui erano in stato di abbandono e non c'era altra soluzione che il collegio. L'affidamento familiare era difficile perché bisognava trovare una coppia che s'impegnasse ad accettare tutti e cinque i ragazzi: l'unica soluzione possibile è stata quella della comunità alloggio.

Io e la mia amica che è con me, notiamo che la comunità alloggio offre elementi positivi soprattutto per il fatto che, dopo sei mesi di convivenza, sono emersi facilmente i problemi dei ragazzi. Mentre all'inizio avevano delle forti riserve a comunicare i drammi dell'esperienza passata, ora si sentono accettati e stimati e hanno acquisito una certa sicurezza nei contatti con l'ambiente esterno, con

separazione dai genitori è definitiva ma comporta problemi diversi da quelli del bambino carente (ad esempio morte dei genitori in un incidente automobilistico). Anche in questo caso si ha il vantaggio di non porre bruscamente il minore, come per lo più succede nell'affidamento, di fronte ad una radicale alternativa di identificazioni. Evidentemente se il bambino è adottabile è preferibile l'adozione.

Un altro argomento cui facciamo brevissimo accenno ma che merita ben altro approfondimento, è dato dal fatto che se la comunità-alloggio può essere condotta non solo da una coppia, ma da due educatori o da due educatrici, questi possono essere (anche) due re-

ligiosi o due religiose. *Se gli Ordini che oggi posseggono e conducono degli Istituti procedessero rapidamente nella maturazione di posizioni 'nuove' sul problema della assistenza ai minori, potremmo assistere a una radicale trasformazione dell'impostazione religioso-assistenziale, sulla falsariga delle esperienze aperte da Ordini religiosi particolarmente sensibili ai 'nuovi tempi' che già oggi si sono avviati in tale direzione.* (Vedi pag. 28, dove le due amiche di cui parla il trafiletto « Si vive insieme », sono due Religiose).

(Questo articolo è ricavato dall'opuscolo "NUOVE INIZIATIVE ASSISTENZIALI", pubblicato dalla Commissione Diocesana per la Pastorale della assistenza - via Vittorio Amedeo 16, TORINO).

la scuola e con il quartiere. Si sentono a casa loro in una situazione molto migliore di quella passata, sia dal punto di vista economico, sia per la tranquillità, libertà, fiducia e parità nei confronti con gli altri.

Sono convinta che la comunità alloggio sia positiva perché offre un ambiente familiare e normale, senza rotture con il passato; inoltre permette la continuità di presenza e il rapporto affettivo di cui i ragazzi hanno bisogno. La comunità alloggio consente anche di proseguire la vita nel quartiere, nella scuola e nelle amicizie. I ragazzi partecipano infatti ad attività sportive come pallacanestro e nuoto. Inoltre possono stabilire molte amicizie. La comunità alloggio, infine, l'ho constatato personalmente, dà la possibilità di un rapporto molto più personale con i ragazzi.

Lucia Preve
«Comunità alloggio» di Torino Vallette



Albertina e Silvio, nel giardino di 'Casa ALBER' coi loro figli Marco, Paolo e sei dei dodici bimbi loro affidati.



«... un dono meraviglioso reciproco di Silvio e di Albertina Barbieri maturato nell'amore. Il loro nido è caldo. Il fuoco è acceso... e arde. C'è tanto amore. I piccoli crescono: Marco, Paolo e con loro dodici bimbi senza famiglia. Hanno trovato un papà. I piccoli che non hanno mamma, hanno trovato una mamma: Albertina».

(D. Bernardino Mauri)

«Ricorre il decimo anniversario di vita di «Casa Alber». Essa è stata un fiore sbocciato dalla fede in quel Dio che è Padre di tutti, ma soprattutto dei più poveri, dei più indifesi, di chi è solo e abbandonato. E' stata una iniziativa, ardua certo, ma sorretta dalla speranza di poter creare un avvenire migliore a quei piccoli, grazie alla presenza e al calore affettivo di un vero papà e di una vera mamma. E' stato un duro impegno quotidiano, animato da quella carità che Gesù ci ha insegnato: Ogni volta che avete fatto tutte queste cose a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me. (Mt. 25, 40)».

Milano, 3 settembre 1971
Giovanni Card. Colombo - Arcivescovo

la più grande soddisfazione l'ho avuta da Franco...

NOVELLA

Fausta si assicurò che la porta fosse ben chiusa, poi in punta di piedi andò nel suo armadio segreto, ne tolse un grosso album e con un sospiro di soddisfazione si sedette sulla poltrona-relax e si mise a sfogliarlo. Sapeva che era sola in casa, ma questi momenti di «ricordanze» come li chiamava lei, erano la sua gioia e il suo grande segreto.

Non che Fausta fosse vecchia o maniaca. Era una nonna, certo, ma una nonna gio-

vane e vivace e simpaticissima; vestiva con proprietà abiti chiari o a fiori, aveva ancora capelli nerissimi. Era stata una bella ragazza. Eccola lì vestita da sposa, tutta commossa.

Sempre quando arriva a questa fotografia Fausta si ferma e fa sulla foto una lieve carezza. Non per sé, ma per Arnaldo, il marito che è stato l'unico suo amore, l'unico uomo della sua vita e che una polmonite le ha portato via, così, in fretta, quasi senza che se ne accorgesse.

Meno male che i figli erano già quasi sistemati.

Eccoli lì i suoi figli, tre maschi: Luca, Marco e Franco: tre bei bambini in scala, tre diavoletti. Veramente quella di Franco è una storia che commuove sempre la signora Fausta quando ci ripensa.

Lei e Arnaldo erano sposi ormai da otto anni e già spadroneggiavano per la casa Luca e Marco... Una sera, vicino al grande camino, si parlarono molto seriamente lei e il marito:

— Arnaldo, sai? ho paura di essere troppo felice.

— Che idee sono queste? Che cosa ti viene in mente?

— Non ridere, non arrabbiarti, ascoltami invece.

Si avvicinò al marito e fece scivolare la sua mano sotto quella di lui.

— Io sono felice. Tu sei sempre stato buono con me, il marito ideale — Arnaldo tossicchiò tra il compiaciuto e il commosso. — Non mi interrompere. Abbiamo due figli, sani, allegri, buoni. Siamo riusciti a comperare questa fattoria, a farla tutta nostra e tutti e due amiamo la campagna e ci piace lavorare i campi. Tu mi hai fatto costruire questo bel camino e anche mi hai insegnato a guidare la macchina... Tutto questo è troppo bello. La mia nonna buonanima mi aveva insegnato che questa vita è vita di dolori e che ogni gioia

si paga. Insomma, ho paura di essere troppo felice!

Arnaldo tacque per un po'. Poi disse con quella sua voce profonda e piana:

— Fausta, ci ho pensato anch'io. Ma mi sembra di fare torto al buon Dio pensando così. Se lui ci dà una gioia, non è nostro dovere accettarla riconoscendo? Tuttavia è giusto che lo ringraziamo. Allora ho pensato... si fermò incerto:

— Che hai pensato? — l'incoraggiò la moglie.

— Ho pensato... Però se non ti va l'idea, dimmelo pure apertamente, senza timori.

— D'accordo. Ma che cosa hai pensato?... — chiese lei tutta trepidazione.

— Che potremmo adottare un bambino, uno povero e solo... Non finì. Fausta lo stava abbracciando con forza.

— Lo sapevo, lo sapevo che avresti pensato come me!...

Andarono insieme al brefotrofio e scelsero un bimbo di 5 anni (Luca ne aveva 7 e Marco 6), con due grandi occhi scuri, che parevano immensamente tristi. Era orfano di tutti e due i genitori e si trovava al brefotrofio da 3 anni. Aveva manine delicate e tiepide e le pose fiducioso nelle due grandi che si tendevano verso di lui.

Ci volle parecchio tempo; ma infine gli occhi scuri presero a sorridere tranquilli e a guardare sereni in volto alla gente e alla vita.

Franco (si chiama così) prese a ridere e a fare capricci, come un bimbo normale.

Fedeli al principio che la verità è necessaria sempre, rivelarono a Franco la sua storia e così agli altri due, ma ormai avevano lo stesso cognome, si volevano bene e la vita era bella.

La miseria venne al suono di una grandinata quando Franco aveva 8 anni. In pochi secondi, una distruzione incalcolabile.

E le conseguenze si fecero sentire più avanti, in inverno; Marco si ammalò agli occhi e bisognò spendere i ri-

sparmi di molti anni per curarlo bene.

Ora faceva freddo e si stentava a tirare avanti e Marco andava nutrito bene con cibi costosi e sostenuto con medicine più costose ancora. E subito le male lingue:

— Vedi, tu Fausta, col tuo cuore esagerato: adesso hai una bocca in più da mantenere...

— Ti togli il pane di bocca, Arnaldo, e poi... per uno che non è tuo.

— In questa fattoria così lontana non puoi neanche cercare un lavoro supplementare. Non ce la farai più Arnaldo...

Certo che uno in meno...

— Certi gesti donchisciotteschi si pagano — dicevano le donne più evolute. Forse non sapevano bene che significasse «donchisciotteschi», ma lo dicevano ugualmente.

Però il discorso che rese le notti insonni a Fausta fu quello della vecchia Antonia.

— Tutti soffrite la fame, va bene e pochi ti vengono in aiuto. Ma quel bambino lì, se era nel suo collegio, non diventava così magro e ossuto.

Giusto. Che diritto avevano loro di far patire la fame a chi poteva star meglio? E se fosse durato tanto questo stato di cose, tanto da influire sull'avvenire di quel piccolo? Se ne avesse avuto conseguenze, più avanti?... Che le avrebbe detto Franco se fosse divenuto un giovane malaticcio?...

E un giorno decise.

— Oggi, vado in città con Franco. Vuoi metterti il vestito bello? Franco scattò via, felice. Arnaldo uscì subito senza salutare la moglie e, per la prima volta, sbatté rumorosamente la porta. Marco e Luca tacevano.

— Saluta i tuoi fratellini e andiamo — disse decisa Fausta.

Per la strada pareva molto distratta e Franco cessò a poco a poco di fare domande, che non avevano risposta e divenne pensieroso.

Svoltarono a destra. Franco si aggrappò alla mano di Fausta e a un certo punto si



Luca, Marco, Franco: tre bei bambini in scala...

fece tirare.

— Che c'è, Franco?

— E' vero che questa è la strada che porta al collegio?

— Chi te l'ha detto?

— Mariolino l'ha detto e anche Luigi e Stefano. Anche ieri lo dicevano: vedrai che se vai avanti così ti riporteranno in collegio, da questa parte, da questa parte, dicevano! — Franco ripeteva le parole crudeli dei suoi compagni con una nota di dolore e un timbro acuto di voce.

— Di qui si va anche a prendere il tram che porta in città.

Fausta tacque, inghiottendo amarezza.

Dopo un po' disse piano:

— Però in collegio si mangia bene. C'è carne ogni giorno e spesso anche cioccolata. Non vorresti la cioccolata, Franco? Franco si fermò in mezzo alla strada. I suoi occhi stavano diventando enormi:

— No, non voglio la cioccolata. Io non ho fame. Guarda come sono grasso! — E gonfiò le gote e se le toccò. — Tocca anche tu senti!...

Fausta tacque di nuovo, in-

ghiottendo di nuovo amarezza.

Il piccolo camminava compiuto, serio, le mani in tasca. Teneva le labbra serrate nello sforzo di tenere le gote gonfie. A un tratto il bimbo si fermò, si pose davanti a Fausta e le disse, tutta l'anima negli occhi:

— Allora... allora tu non sei più la mia mamma? — e rigonfiò subito le gote e la guardò a lungo, serio.

Improvvisamente Fausta cedette. Si strinse il piccolo al cuore, gli baciò le lacrime che scorrevano giù sul visetto ritornato tirato e triste, se lo strinse di nuovo a sé e quando pensò di avere ritrovato la voce naturale e calma disse:

— Franco, bimbo mio! bimbo mio adorato!

Si sentì lontano fischiare il tram.

— Abbiamo perso il tram, Franco. Che si fa? Non facciamo in tempo più ad andare in città. Torniamo a casa.

Franco si lanciò avanti, felice, ridendo, cantando, zuffolando. Sull'uscio della fattoria

si fermò incerto. Fausta lo raggiunse, gli sorrise.

— Vieni — disse.

C'era silenzio in casa. La tavola era pronta e i piatti erano 5, come sempre.

— Siamo tornati — disse semplicemente Fausta — Abbiamo perso il tram e siamo tornati.

— Io non ho fame! — esclamò subito Franco.

— Non dire sciocchezze — rimproverò Fausta con voce tranquilla — va' a chiamare papà. C'era polenta quel giorno, polenta e formaggio. Ma fu un giorno felice: uno dei più belli della vita di Fausta e di Arnaldo.

La sera dopo Arnaldo fece un affare: vendette un pezzo di terreno che non coltivava mai a prezzo superiore di quel che poteva prevedere. Non era la ricchezza, neppure l'agiatazza, ma la miseria era finita.

Il tempo riprese a correre via, veloce con il suo carico di gioia e di dolori, di affanni e di consolazioni.

Luca divenne ingegnere e si trasferì con la sua nuova famiglia in città.

Poi morì Arnaldo...

Poi Marco divenne aviatore: diceva che in alto e tra i motori i suoi occhi, per altro perfettamente guariti, non avevano da stancarsi...

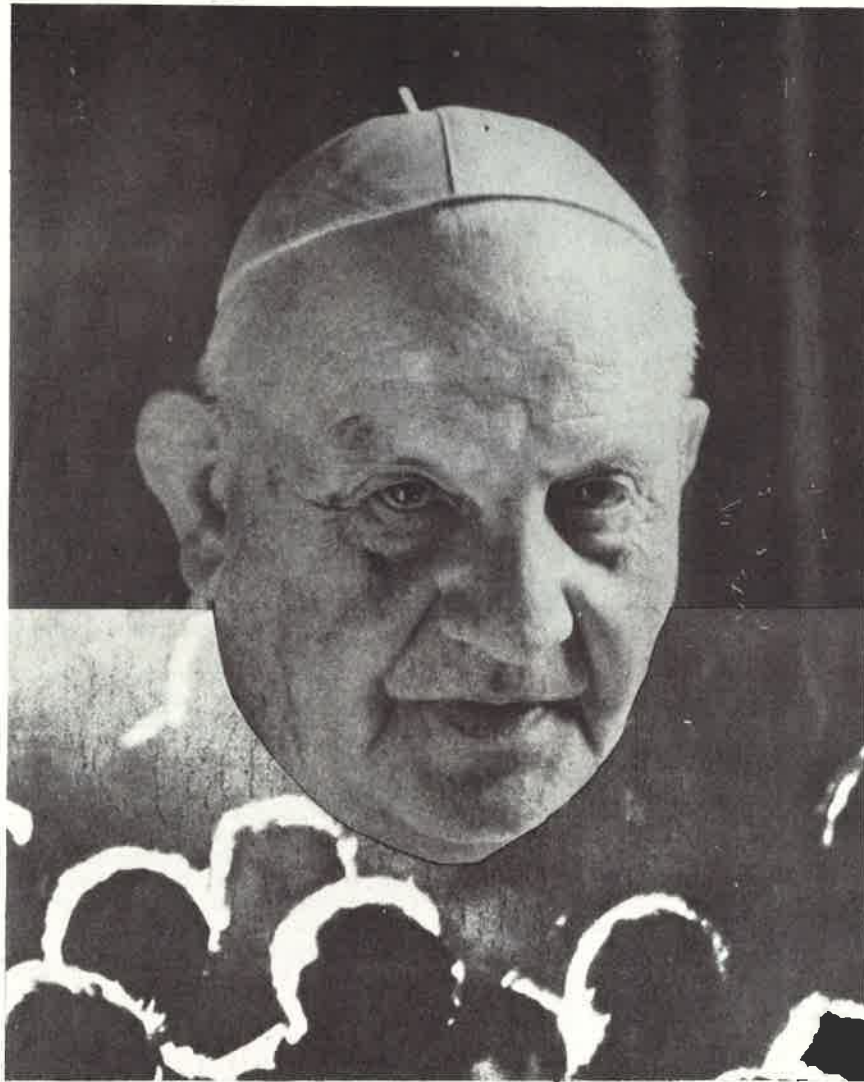
E Franco si laureò in agraria, prese il posto del padre, si fermò nella casa paterna. Sposò Kati e la portò nella fattoria, che rese ancora più bella e più comoda.

Ma la stanza col camino grande era stata lasciata intatta e lì ci abitava nonna Fausta: quel grande locale era tutto suo. Così aveva voluto Franco e tutti gli altri avevano detto di sì, felici.

L'album delle foto era scivolato giù per terra e Fausta stava commovendosi ancora.

La più grande soddisfazione della mia vita — pensava — l'ho avuta da Franco: lui mi ha capita fino in fondo e mi dà la gioia di vivere qui dove c'era il mio Arnaldo...

Annisa Venegoni
(da «Primavera» p.g.c.)



1963 | 1973

DECIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI PAPA GIOVANNI

Dieci anni or sono, nel 1963, si spegneva uno dei più grandi papi del nostro tempo: Giovanni XXIII.

In pochi anni di pontificato seppe cambiare il volto dell'umanità e renderla più sorridente e più fiduciosa. Sono già passati dieci anni e noi, forse senza accorgercene, ci troviamo davanti quasi ad un'importante scadenza. E' abbastanza probabile che papa Giovanni abbia sempre trovato un posticino dentro di noi, ma a distanza di un decennio è giusto che lo spazio delle facili emozioni venga riservato ad una più reale valutazione della sua opera e dei suoi consigli. Non è necessario scomodare nè filosofie nè teologia con Giovanni XXIII; egli forse, più che ad una somma di norme da ricordare ai fedeli, e non soltanto a loro, si è attaccato al Vangelo, fonte di ogni sapienza, ed ha ricordato all'umanità che Gesù ebbe a mettere come primo comandamento: « Ama il prossimo tuo... ». Ebbene il Papa della bontà ne fece il suo vessillo e dimostrò con il comportamento e con i fatti che il sorriso, la comprensione, il voler bene agli altri sono valori insostituibili nella vita dell'uomo e mete perseguibili con successo.

A dieci anni di distanza il suo messaggio, che ha trovato nel Concilio da lui iniziato la veste ufficiale, è più che mai valido, lo è a tal punto che le testimonianze di venerazione verso papa Giovanni, sono sempre numerose e sincere. Nel decimo anniversario della sua morte ci accompagnino dunque, il suo esempio ed i suoi ammonimenti che potremmo riassumere nella frase incisiva e nella quale sta il segreto del vivere: « Cercate piuttosto ciò che unisce e non quello che separa ».

Se dieci sono gli anni trascorsi dalla morte di papa Giovanni, altrettanti sono quelli del pontificato di Paolo VI. L'eredità lasciatagli dal Papa della bontà non è stata delle più comode. Innanzitutto il neo eletto Pontefice doveva condurre a termine il Concilio Vaticano II e poi continuare l'opera di pace dei suoi predecessori.

Anche per Paolo VI, dieci anni di pontificato, possono consentire una specie di bilancio, se così possiamo chiamarlo; e dobbiamo dire che i due importanti impegni sono stati assolti: il Concilio è stato condotto a termine e la sua risonanza ed i suoi risultati avranno l'attenzione dei cattolici e non cattolici per molti anni; la pace continua a trovare in Paolo VI, un instancabile paladino.

Se papa Giovanni è giustamente noto come il Papa della bontà, è lecito dire di Paolo VI che è il Papa della pace. Egli, infatti, ha voluto la « Giornata mondiale della pace » da celebrarsi a Capodanno e per non lasciarla priva di contenuto l'ha sempre accompagnata con una incisiva frase; ne ricorderemo soltanto due: « Ogni uomo è mio fratello » e « La pace è possibile ». In queste poche parole sta tutto lo sforzo di Paolo VI in dieci difficili anni di Capo della Chiesa: in lui non si è mai riscontrato un attimo di tentennamento; dottrine devianti, pressioni di persone influenti, atteggiamenti di insofferenza lo hanno sempre trovato vigile custode e fedele interprete del messaggio di Cristo.

E' andato tra gli umili, è andato all'ONU, tra i potenti, e non ha avuto timore di indicare la via della pace.

Dio lo conservi ancora a lungo, perchè il mondo ha bisogno degli operatori di pace.



1963/1973

DECIMO ANNIVERSARIO DEL PONTIFICATO DI PAOLO VI

NEL RICORDO DI PAPA GIOVANNI



Mi è capitato fra mano un appunto che io scrissi il giorno della morte di Papa Giovanni, il 3 giugno 1963.

Dopo averlo riletto, mi è parso interessante ed ho voluto mandarlo alla redazione di Vita Somasca, quale modesto ma sincero omaggio al Papa della bontà, in questo decennio della sua morte.

Dirò anche perchè scrissi tale appunto. Ero andato due giorni prima da Foligno a Velletri per ministero e non avevo tralasciato di passare due volte per Piazza S.

Pietro. Di ritorno a Foligno, raccontai le mie impressioni ai miei alunni della Scuola Media A. Cerbara, che volentieri svolsero il seguente tema:

« — Il Papa vive ancora la sua lenta e lunga agonia —: così il giornale radio delle ore 8 di questa mattina 3 giugno 1963».

Anch'io, con i miei ragazzi, mi misi a scrivere:

« Dal pomeriggio del 31 maggio, non è solo il Papa a vivere la sua lenta agonia. Sembra che tutta la umanità agonizzi e si prepari a

morire.

Sono stato a Roma il 1 giugno e il giorno seguente.

Dovunque, sul treno, sui tram, nelle case, nelle chiese, ma soprattutto nella grande Piazza S. Pietro, si parla di lui.

Sono arrivato in Vaticano alle 16 di sabato e poi alla stessa ora di domenica. Una grande folla muta. Qualcuno in ginocchio pregava. Molti sguardi erano fissi alla finestra del Papa, sperando l'impossibile miracolo che essa si aprisse, come ormai da anni avveniva ogni domenica a mezzogiorno, per rivedere la sua candida figura.

Mi sono spostato verso il Portone di bronzo. Qui c'era molta gente, anch'essa silenziosa. Che cosa aspettava?

Più di uno aveva all'orecchio la radiolina a transistor.

Ad un certo momento mi ha colpito un suono: era la sigla della Radio Vaticana, il suono del Christus vincit. E poi un breve comu-

nicato. E così parecchie volte e in più lingue.

Io mi aggiravo tra la folla, colpito da quel silenzio e dal pensiero di essere così vicino al Papa morente.

Ma i sentimenti del mio animo non erano soltanto di morte.

Un uomo che muore al cospetto del mondo, non è un uomo qualsiasi, ma direi piuttosto il rappresentante dell'umanità intera, che soffre e muore per essa, come fece Cristo un giorno sulla croce. Moriva il Papa, il Pastore buono non solo dei fedeli ma, come è Iddio, il Pastore di tutti gli uomini.

Fu in quel momento che io rimasi intimamente commosso.

Il mistero della morte, grande per tutti, diventava il mistero della vita e della morte non di un uomo soltanto, ma dell'umanità intera, redenta da Cristo.

Allora la morte del Papa non mi parve più così terribile e angosciata: era la morte che dona la vita, come canta la liturgia pasquale, celebrando la vittoria del Redentore.

Ora che scrivo, il pensiero ritorna incessante al Papa che muore e che soffre per noi. Vorrei che non soffrisse, vorrei che non morisse... ma, dinanzi al fluttuare incerto di questi sentimenti, mi ricordo con gratitudine che proprio questo dolore il Papa lo accetta con amore. «Soffro con dolore, ma con amore» egli ha detto ieri mattina con un soffio di vita.

E allora non mi meraviglio più, nel sentire la radio o nel leggere i giornali, che non c'è uomo al mondo che non pensi al Papa, che non preghi per lui, che non soffra insieme con lui. E' un avvenimento grande questo per tutta l'umanità che sta ritrovando se stessa nel dolore del Padre comune.

«Ecco come muore il giusto». Le parole della Bibbia ritornano insistenti insieme ai pensieri di gratitudine per il sacrificio che il Papa fa della sua vita, ultimo atto della sua grande bontà.

Il silenzio che aleggia intorno al letto del Pontefice morente e nella grande Piazza, cuore del mondo, è la speranza più bella per un'umanità rinnovata e diventata più buona per opera di chi in nome di Cristo offre la sua vita per la pace, per il Concilio e per l'unione di tutti i popoli».

P. Alberto Busco c.r.s.



MONDO EX-ALUNNI

DA COMO - Collegio Gallio

CELEBRAZIONI CENTENARIE DI ALESSANDRO MANZONI EX-ALUNNO DEI SOMASCHI

Nell'ambito delle celebrazioni promosse dalla Associazione Ex-alunni in onore di Alessandro Manzoni, ex-alunno dei Padri Somaschi, nel centenario della morte, sono state tenute due conferenze dai Padri Somaschi Marco Tentorio e Franco Mazzarello.

* * *

La sera del 30 marzo u.s. un pubblico numeroso, presenti molti insegnanti ed allievi, ha ascoltato con interesse la relazione del p. Marco Tentorio ed ha preso visione dei documenti inediti che egli ha rintracciato nella sua veste di archivista dell'Ordine dei Padri Somaschi.

Padre Tentorio, insigne figura di educatore e di studioso, ha dato infatti recentemente alle stampe il frutto di una sua ricerca sul Manzoni giovanetto, alunno dei Padri Somaschi nei collegi di Merate e di Lugano, che andrà a completare efficacemente la già vastissima produzione sullo scrittore lombardo.

E' stato sottolineato dal relatore come in realtà non si possa parlare di «mito manzoniano», e come la conseguente demitizzazione da parte di alcuni critici degeneri spesso nella denigrazione e nella calunnia. Per quanto riguarda la conversione del Manzoni, p. Tentorio afferma che non si trattò di un miracolo, come molti sostengono. In realtà egli non aveva mai perso quel fondo di rettitudine, che traspira dalle sue opere giovanili più ardite.

Sono poi stati narrati piccoli ricordi ed episodi particolarmente suggestivi della vita giovanile del Manzoni, che, come ha concluso p. Tentorio, ebbe la grande fortuna di ricevere un'educazione cristiana, per la quale poi eccelse nei campi spirituale e umano. (P. A. Marengo - 1° liceo)

* * *

Con l'interessante conferenza di p. Franco Mazzarello sull'umanesimo del Manzoni è stata celebrata la seconda



p. Marco Tentorio,
relatore della prima conferenza sul Manzoni.

giornata di studi, che si inquadra nelle commemorazioni dell'anno manzoniano.

P. Mazzarello, insegnante di letteratura italiana, ha infatti presentato ai numerosi insegnanti, alunni ed ex-alunni intervenuti, un Manzoni visto sotto un aspetto nuovo, chiarendo ed ampliando il suo messaggio umano.

E', quello dell'umanesimo manzoniano, un argomento anche troppo dibattuto. Per questo motivo il relatore ha confutato, adducendo prove più che convincenti, le accuse di paternalismo e moralismo intransigente avanzate da critici anche autorevoli, dimostrando come fosse precisa intenzione del Manzoni trasmettere agli uomini qualcosa di duraturo.

P. Mazzarello ha poi negato che il grande scrittore lombardo abbia parlato soltanto agli uomini del suo tempo: il suo genio consapevole della verità dell'arte, ha guardato lontano scavalcando i secoli.

«L'uomo moderno — ha proseguito l'oratore — può ancora e anzi ha bisogno di recepire il messaggio del Manzoni, poichè nonostante tutto ciò che ha, non è felice nè sereno e tutti i valori umani e cristiani di cui necessita, egli li trova soprattutto nell'opera che il Manzoni ha inteso tramandare».

Al termine è stato ribadito come il messaggio manzoniano, diretto agli uomini di tutti i tempi, e maturato dallo scrittore in una vita piena di sofferenze di ogni sorta, sia da ricercare negli anni della giovinezza e nei principi appresi alla scuola degli educatori Somaschi.



p. Franco Mazzarello,
relatore della seconda conferenza sul Manzoni.

Da TORINO - via Ormea, 7

E' giunta in redazione la foto di Pietro, Paolo e Maria Grazia, i tre magnifici "angioletti" di Francesca e Nereo PIANCASTELLI, ex-alunno (Narzole-Torino), il quale ci ha anche mandato alcune riflessioni sul 'suo' ruolo di papà, che meritano di essere riportate qui di seguito: "Mi ha fatto molto piacere rileggere su 'VITA SOMASCA' il 'ruolo di papà'. Sono d'accordo nel confermare quanto sia utile nel seno della famiglia la presenza del padre. I miei bimbi sono ancora piccoli, ma io dedico a loro tutto il tempo che ho a disposizione. Anzi non vedo l'ora che siano più grandi per poter vivere la vita fuori di casa con loro. I figli sono la gioia di vivere sereni. Ogni padre dovrebbe sentire di più il dovere e la responsabilità della famiglia, ma più di tutto dei figli, educandoli con l'esempio. Questo è un compito che ci siamo assunti davanti a Dio con il matrimonio e il battesimo. Quando vado alla S. Messa e partecipo ai canti col popolo, il pensiero che, quando i miei figli saranno più grandi, canteranno insieme a me e pregheranno con me, quanta gioia mi dà! Appena i bimbi sono più grandi potrò fare tanto bene perchè l'insegnamento Scout è ancora vivo in me".



Pietro, Paolo e Maria Grazia PIANCASTELLI.

Alessandro Manzoni e la Madonna



«Don Lisander» all'epoca della sua conversione. Da ragazzo fu alunno dei PP. Somaschi nei collegi di Merate e di Lugano e fervente congregazionista mariano.

Crede che non sia disdicevole ricordare, in occasione del 10° centenario della sua morte, anche su «Vita Somasca», un cristiano cattolico convinto e impegnato, che pose il suo genio eccezionale a servizio dell'umanità, col suo messaggio di fede, di speranza, di amore, di difesa degli umili ed oppressi, di fiducia nella Provvidenza, che «è per tutto, e non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande».

Non disdicevole soprattutto perchè, se, nell'opera di lui, così ricca di religione cristiana vissuta, la Madonna occupa, dopo la Provvidenza, un posto, non occasionale e frammentario, ma vitale ed essenziale, la motivazione è di «casa somasca».

Quando il ragazzo Manzoni, alunno del Collegio S. Antonio di Lugano, diretto dai Padri Somaschi, faceva domanda, sulla fine del 1796, a undici anni, di essere accolto nella Congregazione Mariana, i cui membri s'impegnavano a vivere una particolare e intensa divozione alla Madonna, con la recita dell'Ufficio della Beata Vergine e del Santo Rosario, l'ascolto della Parola di Dio, e l'esercizio della carità verso i poveri, compiva un atto, che avrebbe lasciato una impronta incancellabile nella sua vita, e che il decennio di sbandamento giovanile avrebbe sopito, ma non spento, come cenere che copre, nascondendola, la brace, pronta a rifarsi vivace e ad accendere un fuoco più grande e più luminoso.

Ecco perchè, ritornata per lui la vita della fede, con l'intensità con cui torna in un'anima che si converte, la Madonna riprende il suo posto, e, vi-

vendo accanto alla Provvidenza e cooperando con essa, si trova a fianco dell'umanità sofferente, dimenticata, perseguitata, oppressa, bisognosa di aiuto, di conforto, di redenzione; come una madre, la cui presenza nella vita dei figli è continua, quotidiana, e nulla, di quanto hanno bisogno, è da essa disatteso.

Il parlare che il Manzoni fa della Madonna non è un parlare bello, ma astratto e distaccato; è invece un parlare sentito e commosso, come di chi vive quello che scrive: tenero affetto, viva gratitudine, umile riverenza, confidenza nella «protettrice», e impegno di imitazione della «maestra».

E' stato scritto dal romanziere-saggista Alberto Moravia che la religione, nelle opere del Manzoni, ha una presenza posticcia, fittizia, distaccata dalla vita. Ma sono parole di chi, almeno sino ad ora, sembra negato a capire le cose più vere e i loro più veri valori. Nulla di più distorto e lontano dalla verità. La presenza della Madonna, incarnata nel pensiero, nel sentimento, nella vita dei personaggi delle opere manzoniane, è, per parte sua, una evidente e piena smentita di una simile stupefacente denigrazione.

La gioia immensa della fede, risorta nel suo animo, esplose subito, a due anni dalla conversione, avendone il poeta 27, nell'Inno sacro «La Risurrezione»: la letizia di Cristo risorto pervade l'universo, a cominciare dal cuore della Vergine:

«Godi, o Donna alma del cielo; godi; il Dio cui fosti nido a vestirti il nostro velo, è risorto, come il disse: per noi prega: Egli prescrisse che sia legge il tuo pregar».

Quella Vergine, umile e sconosciuta, ma che Dio, proprio per questo, ha scelto per Madre; che tutte le genti chiameranno beata; che ogni creatura umana, specialmente «i poveri tribolati», fatti oggetto di crudele discriminazione da parte del mondo, sentiranno vicina, madre partecipe delle loro gioie e dei loro dolori, perchè di quelle e di questi fu intrecciata, com'è quella di essi, la sua vita:

«Nelle paure della veglia bruna, Te noma il fanciulletto; a Te, tremante, quando ingrossa ruggendo la fortuna, ricorre il navigante. La femminetta nel tuo sen regale la sua spregiata lacrima depone, e a Te, beata, della sua immortale alma gli affanni espone».

Così il Manzoni sente umanamente vicina agli uomini la Madre di Dio nel suo secondo Inno sacro «Il nome



La Cappella mariana nella villa di Brusuglio, dove il Manzoni era solito pregare.

di Maria», composto poco appresso al primo. E nel terzo Inno «Il Natale», che segue di pochi mesi il secondo, ce la presenta in un quadro vivo e palpante di tenerezza e di fede:

«La mira Madre in poveri panni il Figliol compose, e nell'umil presepio soavemente il pose; e l'adorò: beata! innanzi al Dio prostrata, che il puro sen le aprì».

Nessun poeta è mai riuscito a descrivere con intima partecipazione di amore e di fede l'atteggiamento della Madre di Gesù, Dio fatto Uomo. Par di vederlo, Manzoni, commosso e adorante il mistero della nostra Vergine Madre. E noi con lui.

E ancora vicina al suo divino figliolo il poeta vede la Vergine, non più nella commossa gioia del Natale, ma nel dolore profondo della «Passione» (che è l'argomento del quarto Inno sacro): la contempla, la compassiona, la prega perchè il mistero del dolore umano unito a quello di Cristo sia per tutti pegno di salvezza:

«E tu, Madre, che immota vedesti un tal figlio morir sulla croce, per noi prega, o regina dei mesti, che il possiamo in sua gloria veder; che i dolori, onde il secolo atroce fa de' buoni più tristo l'esiglio, misti al santo patir del tuo figlio, ci sian pegno d'eterno godere».

Così si è venuta configurando nella mente e nel cuore, e quindi nell'arte, del Manzoni un'immagine viva e concreta della Madonna, causa delle nostre gioie e consolatrice dei nostri dolori; ma soprattutto consolatrice dei nostri affanni, confidente delle nostre pene, soccorritrice ai nostri bisogni, perchè d'affanni, pene e bisogni è soprattutto intrisa la nostra vita, anche quella dei grandi, che talvolta la «provvida sventura» colloca tra gli oppressi, come Ermengarda, la regina sposa di Carlomagno, da lui ripudiata, martire dell'amore e del dolore, per la quale moribonda e delirante, la sorella Ansberga prega:

«Donna del ciel, soccorri a questa afflitta».

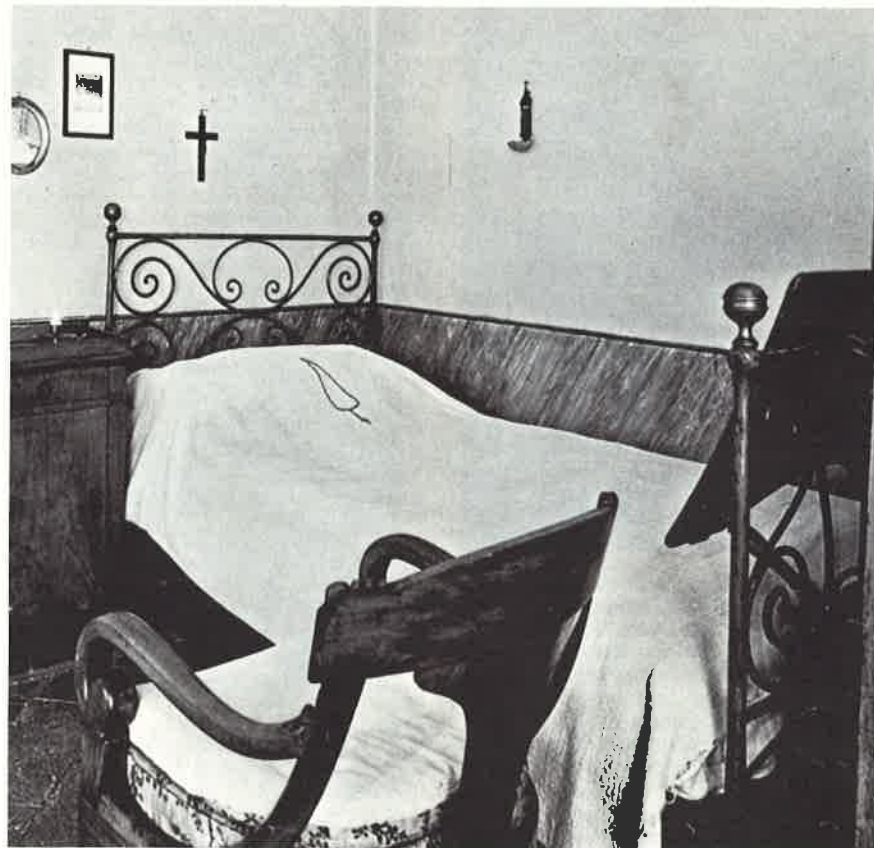
Anche quella dei grandi, ma specialmente la vita dei poveri, degli umili, degli oppressi. E qui ci sovviene la vicenda di Renzo e Lucia nei *Promessi sposi*: una vicenda così carica di guai, ma così ripiena della presenza della Vergine, da costituire, questa, insieme con la Provvidenza, l'ancora d'ogni speranza, il rifugio e il conforto d'ogni pena, la risoltrice in gioia d'ogni dolore; presenza viva ed operante come viva ed operante è la fede di questi cristiani, semplici, ma profondamente veri. Altro che «religione posticcia, fittizia, distaccata dagli avvenimenti»!

Renzo, stravolto e farneticante un agguato di vendetta omicida contro il prepotente don Rodrigo, si rammenta della Madonna, e l'immagine di lei si insinua nel suo animo a placarlo, come uno dei «migliori pensieri a cui era avvezza la sua mente». E nella lettera che fa scrivere ad Agnese, la madre

della sua Lucia, riferendosi al «voto» che questa ha fatto alla Madonna, così si esprime: «... ho ben sempre sentito dire che la Madonna c'entra per aiutare i tribolati, e per ottenere delle grazie, ma per far dispetto e per mancar di parola, non l'ho sentito mai». Poco più tardi, ritrovata Lucia convalescente dalla peste nel Lazzaretto, allo stupore che essa manifesta per sentirlo parlare di «promesse che non contan nulla», risponde: «Parlo da buon cristiano; e della Madonna penso meglio io che voi; perchè credo che non vuol promesse in danno del prossimo. Se la Madonna avesse parlato, oh, allora! Ma cos'è stato? Una vostra idea. Sapete che cosa dovete promettere alla Madonna? Promettetevi che la prima figlia che avremo, le metteremo nome Maria; chè questo son qui anch'io a prometterlo; queste son cose che fan ben più onore alla Madonna; queste son devozioni che hanno più costruito, e

non portan danno a nessuno». E all'angoscato lacrimare della giovane, che lo supplica di dimenticarla, di mettere il cuore in pace, e a mani giunte invoca il soccorso della Madonna: «Sì, Lucia; — risponde — fate bene d'invocar la Madonna; ma perchè volete vedere che Lei che è tanto buona, la madre delle misericordie, possa aver piacere di farci patire... me almeno... per una parola scappata in un momento che non sapevate quello che vi dice-

La camera da letto di A. Manzoni a Milano. Francescanamente semplice e modesta, è la più chiara espressione dell'umiltà dello scrittore. Sul copriletto spicca la corona del S. Rosario, tanto cara al Manzoni dopo la sua conversione, soprattutto durante gli anni della sua lunga vecchiaia.



vate? Volete credere che vi abbia aiutata allora, per lasciarci imbrogliati dopo?»

E che la Madonna l'avesse veramente in cuore, come un buon cristiano, e che non fosse tirato a parlarne solo così, perchè ne parlava Lucia, lo dimostrano le sue parole all'amico che l'ospita: «Devo ringraziare il Signore e la Madonna fin che campo». E in questo ringraziamento ci entrò anche l'adempimento di «quella sua magnanima promessa» di chiamar col nome di Maria la prima figliola, che, come se fosse fatto apposta, fu la primogenita di non so quant'altri.

Non è possibile, qui, dire tutto quanto sarebbe necessario e bello riguardo a Lucia e alla sua divozione filiale, confidente, amorosa verso la Madonna: a questa va quotidianamente il suo pensiero, il suo cuore, la sua fiducia, il suo abbandono. Quella «corona del Rosario» nella carrozza del rapimento, e nel castello dell'Innominato in quella notte di terrore, e nella casa del sarto del villaggio dopo la liberazione; quel suo pregare la vecchia del castello «in nome di Maria Vergine», «nome santo e soave...»; quell'addormentarsi col «nome della sua protettrice tronco tra le labbra»; quella sua certezza che la Madonna è quella che l'ha salvata «E' dunque la Madonna che vi ha mandati... Ah, Madonna santissima, vi ringrazio... Ah, sì, proprio miracolosamente, per intercessione della Madonna»; quel suo affidarsi, come a chi veramente può e vuole aiutare a risolvere le cose che paiono inestricabili, alla Vergine, nel colloquio con la madre, alla quale rivela il suo voto «Ora... tocca al Signore a pensarci; al Signore e alla Madonna. Mi sono messa nelle loro mani; non m'hanno abbandonata finora; non mi abbandoneranno ora che... la chiederò sempre sempre questa grazia alla Madonna», e nel colloquio con Renzo, nel Lazzaretto «o Vergine santissima, aiutatemi voi! Voi sapete che, dopo quella notte, un momento come questo non l'ho mai passato. M'avete soccorsa allora; soccorretemi anche adesso!»: quel suo pregare, cristianamente eroico, per chi fu causa di tutte le sue sofferenze «No, no, mamma; no! non gli augurate di patire, non l'augurate a nessuno! Se sapeste cosa sia patire! Se aveste provato! No, no! preghiamo piuttosto Dio e la Madonna per lui: che



«Don Lisander» quasi ottuagenario, senatore del nuovo regno d'Italia.

Dio gli tocchi il cuore...»: tutto questo, ed altro ancora che si potrebbe dire, esce sì dalla penna del Manzoni, ma quella penna è stata intinta nel cuore; soprattutto per quella preghiera ch'egli fa sgorgare dal cuore di Lucia nella notte terribile al Castello dell'In-

nominato: «S'alzò, e si mise in ginocchio, e tenendo giunte al petto le mani, dalle quali pendeva la corona, alzò il viso e le pupille al cielo, e disse: — o Vergine Santissima! Voi, a cui mi sono raccomandato tante volte, e che tante volte mi avete consolata! Voi che ave-

te patito tanti dolori, e siete ora tanto gloriosa, e avete fatto tanti miracoli per i poveri tribolati; aiutatemi! fatemi uscire da questo pericolo, fatemi tornar salva con mia madre, Madre del Signore; e fo voto a voi di rimanere vergine; rinunzio per sempre a quel mio poveretto, per non esser mai d'altri che vostra».

Solo chi aveva provato il dolore a fondo, poteva scrivere una preghiera come questa. E il Manzoni, pur avendo padre e madre, aveva vissuto una fanciullezza e un'adolescenza intrise di una orfanezza dolorosissima, soprattutto per lui, animo così sensibile e bisognoso di affetto. E poi era venuto il lungo e sofferto travaglio del ritorno alla fede...

Qui, a malincuore, pongo fine all'argomento, non senza ricordare però che anche l'Epistolario manzoniano serve a farci conoscere, e talvolta con una efficacia più immediata, il posto, che, nella sua vita di cattolico senza umani rispetti, occupava la divozione alla Madonna.

Riporto, quasi a ricollegarmi con quanto ho scritto all'inizio sulle note caratteristiche distintive del parlare che il Manzoni fa della Madonna, questo stralcio di lettera alla figliola Vittoria, che a tredici anni si preparava alla sua Prima Comunione: «... Senti, in questa felice e santa occasione, una più viva gratitudine, un più tenero affetto, una più umile riverenza per quella Vergine, nelle cui viscere il nostro Giudice s'è fatto nostro Redentore, il nostro Dio s'è fatto nostro fratello: proponi e prega d'averla a protettrice e maestra per tutta la vita».

Sono parole che racchiudono, nell'espressione più semplice, quello che possiamo chiamare il «messaggio mariano» di Alessandro Manzoni all'umanità. E non è un messaggio da poco.

P. Franco Mazzarello



PRIMO DECENNIO DI APOSTOLATO SOMASCO IN U.S.A.

COLLABORATORI E BENEFATTORI

«COMUNITA' DI PERSONE»

1) Il pubblico e Pine Haven

L'inizio e lo sviluppo di un'opera caritativa non sono limitati alla costruzione di ambienti per la residenza, la scuola e la ricreazione. Vi è soprattutto da svolgere il programma per assistere i ragazzi bisognosi. Tali programmi, però, di costruzione e di assistenza sono realizzati efficacemente solo con l'aiuto degli amici dell'opera, collaboratori e benefattori.

Il presente articolo offre alcune informazioni sul lavoro svolto in collaborazione dei laici, che ha permesso a Pine Haven di divenire un eccellente Boys Center non solo nello stato del New Hampshire, ma in tutto il New England.

Nella sua lettera inviata il 26 maggio 1964, Mr. Eugene C. Struckhoff, segretario della Spaulding-Petter Charitable Trust, Concord, N.H., così si esprime: «I membri della Spaulding Foundation hanno accolto con simpatia il programma di Pine Haven a favore della gioventù bisognosa. Essi comprendono bene che il vostro istituto, nei suoi primi anni, va incontro a difficoltà finché non avrà organizzato una comunità di

persone interessate nel vostro lavoro e desiderose di contribuire periodicamente».

Nei passati anni si è voluto creare questa «comunità di persone» con un gruppo di collaboratori e benefattori. Il loro aiuto e la generosa donazione hanno permesso non solo l'avvio, ma anche la continuità di Pine Haven. Coloro che hanno sofferto pazientemente le incertezze degli inizi, possono oggi guardare

con sicurezza al futuro dell'opera somasca, grazie alle persone che assistono i Padri.

2) Direttive nei rapporti con il pubblico

Per ottenere collaborazione e contributi occorre guadagnare la simpatia del pubblico con informazioni appropriate e incontri personali. «Il conoscere sollecita donazioni», dice un vecchio adagio. Il no-

stro programma che regola i rapporti con il pubblico vuole presentare un'immagine buona di Pine Haven nei suoi più svariati aspetti. Ciò non vuole dire che bisogna descrivere sempre i lati positivi; ogni opera è limitata. Ma sono i suoi limiti che talora attirano la simpatia del pubblico. Abbiamo poi tentato di umanizzare il nostro Boys Center, presentandone la storia con incidenti della

vita quotidiana, con aspetti personali di coloro che vivono nel Center. Ciò diminuisce l'immagine stereotipata che troppo spesso è presentata al pubblico da istituti caritativi.

A tale scopo è stato organizzato un gruppo di laici, che, interessati nel campo dell'assistenza alla gioventù, desiderano collaborare con i Padri Somaschi. Tali volontari sono stati scelti tra coloro che hanno un certo influsso sul pubblico. Non ci si è rivolti soltanto a coloro che sono centro di attenzione per il posto che occupano nelle città e paesi, ma anche alle persone che, pur non essendo direttamente interessate come i responsabili sociali, sono però ugualmente importanti per sollecitare collaborazione e aiuti, come i capo-reparto di ditte, assistenti sociali, operai e impiegati. L'organizzazione di questi volontari si è andata sempre più sviluppando con la tattica cosiddetta a «piramide invertita». Numerosi «sponsors» locali, sparsi in molte parti del New Hampshire, sono responsabili di far conoscere Pine Haven nella zona ove risiedono. Il rapporto personale che si stabilisce con essi ha dimostrato di essere straordinariamente efficace per la buona propaganda di Pine Haven, il contatto di molte altre persone e il sussidio dato al Center.

3) Mezzi di comunicazione

Il pubblico viene anche raggiunto con i mezzi di comunicazione disponibili in questo stato: giornali locali, radio, TV, lettera di informazione. Vari sono i giornali nelle diverse città di questo stato, come in genere in tutti gli altri stati. Il più diffuso è il Manchester Union Leader, che ha servito Pine Haven con la pubblicazione di fotografie e articoli senza restrizione di tempo e di spazio. Pur non condividendo la ideologia generale e le prese di posizione della direzione del giornale, noi siamo ben riconoscenti per tutta la vasta pubblicità periodicamente con-

Padre Adriano Lomazzi e Mrs. Pauline M. Tougas. La signora ha ricevuto la reliquia di San Girolamo in riconoscimento della sua speciale devozione al Santo e della sua preziosa collaborazione nell'opera di Pine Haven.



cessa alla nostra opera. Le quattro stazioni radio di Manchester, i due principali canali televisivi del New Hampshire e altre stazioni radio locali hanno presentato al pubblico interessanti aspetti del Center, che è diventato familiare al pubblico più in fretta di quello che si sarebbe aspettato. Un contatto più diretto viene svolto con una lettera informativa inviata due volte all'anno. Essa non solo serve per sollecitare aiuti, ma per sta-

Mr. Frank Fleury con Mrs. Sarah Bresnick, la signora ebrea che ha avuto un ruolo straordinario negli inizi di Pine Haven. Nella foto Mrs. Bresnick ringrazia Mr. Fleury per la donazione di 16 acri (mq. 75.000) di terreno fatta all'Ordine Somasco.



Tra gli amici più cari e i benefattori più generosi di Pine Haven annoveriamo Mr. Hamilton Ford (a sinistra) e Mr. Dante Donati (a destra).

bilire la continuità dei buoni rapporti con gli amici della opera tramite la conoscenza di particolari avvenimenti del Center e di persone che si distinguono nell'aiuto.

L'incontro personale con i nostri ragazzi è risultato il mezzo più efficace per suscitare ammirazione e simpatia verso Pine Haven. Viene escluso completamente l'isolazionismo. L'istituto ha le porte aperte non solo per l'ispezione fatta dalle autorità civili, ma soprattutto per il pubblico che è invitato a trascorrervi ore serene. Clubs, organizzazioni religiose, gruppi giovanili visitano spesso il Center, in esso svolgono i loro raduni annuali, fanno picnics and cook-out, e partecipano ad attività sportive con i nostri ragazzi.

BENEFATTORI e DONAZIONI

Gli aiuti finanziari che Pine Haven ha ricevuto nei passati anni sono stati veramente straordinari. Essi ammontano a circa \$ 500.000. Un accenno ai benefattori vuole essere un altro segno della nostra riconoscenza verso coloro che hanno reso possibile l'opera somasca in terra a noi completamente nuova.

1) The Catholic Charities of New Hampshire

Tra i più grandi nostri benefattori senz'altro annoveriamo la Catholic Charities of New Hampshire. La diocesi di Manchester si estende in tutto lo stato e conta una popolazione di circa 300.000 cattolici. E' alle dipendenze dell'autorità diocesana l'organizzazione caritativa (Catholic Charities), che aiuta le varie opere assistenziali diocesane: maternità e infanzia abbandonata, famiglie povere, tre orfanotrofi per ragazzi e ragazze, quattro cliniche per anziani, opere giovanili.

Il presidente delle Catholic Charities è il vescovo di Manchester, S. E. Monsignor Ernest J. Primeau, sincero am-

miratore e sostenitore della nostra opera somasca. Monsignor John E. Molan è il direttore. Egli è assistito da un gruppo di laici, uomini di professione nel campo dell'industria, commercio, amministrazione e legge. Essi formano il Board of Trustees delle Catholic Charities e organizzano la campagna annuale per ottenere le contribuzioni da ogni parrocchia del New Hampshire, distribuiscono le donazioni alle varie opere di carità della diocesi. Anche Pine Haven beneficia di questi aiuti. Con la recente contribuzione pervenutaci alla fine di aprile il totale ricevuto dalle Catholic Charities ammonta a \$ 120.000.

2) Charitable Foundations

Contributi straordinari sono stati pure ricevuti da alcune charitable foundations. La foundation è una organizzazione privata, che ha capitali propri provenienti solitamente da lasciti e testamenti, per aiutare attività sociali, scolastiche, caritative, religiose. Vi sono circa 21.000 foundations in USA, di cui 3000 con un deposito non inferiore a \$ 50.000 e una donazione minima annuale di \$ 10.000. Cinquecento foundations posseggono oltre un milione di dollari. La più grande di esse è la Ford Foundation istituita nel 1936 con donazioni di Henry Ford e Edsel Ford. Il capitale ammonta a oltre 3 miliardi di dollari. Gli aiuti annuali di centoventi milioni di dollari sono diretti all'istruzione, arte e lettere, ricerche scientifiche, sviluppo di commercio e industria, rapporti internazionali.

I contributi ottenuti dalle foundations per Pine Haven ammontano a \$ 100.000. Essi sono stati sollecitati soprattutto per coprire le spese di costruzione dei quattro edifici e per l'acquisto di materiale scolastico e macchinari per i laboratori. Mi limito soltanto a nominare alcune di esse: Spaulding-Potter Charitable Trust, Concord, ha contribuito la somma di \$ 35.000; Du-



I membri del Board of Trustees delle Catholic Charities of New Hampshire con alcuni padri e monsignor John E. Molan, direttore diocesano. Pine Haven ha ricevuto circa \$ 120.000 come contributo della diocesi di Manchester all'opera sociale somasca.

naway Foundation, Dover, ha donato \$ 23.000. Recentemente la Smyth Foundation di Manchester ha offerto \$ 4000 per l'acquisto di strumenti musicali; \$ 3500 sono stati ricevuti quest'anno per la biblioteca scolastica dalla Goldberg Foundation e da Riche-lieu Club.

3) Contributi statali

Il Ministero dell'Istruzione del New Hampshire è la terza principale fonte di sussidi per Pine Haven.

Le scuole pubbliche, elementari, medie e secondarie,

vengono dirette e sovvenzionate dai comuni locali delle città e paesi. Soltanto le università pubbliche sono dirette e sovvenzionate dallo stato. Però numerosi sono i programmi federali che fanno affluire enormi somme di denaro per l'assistenza sociale e l'istruzione. Nei passati anni tali sussidi federali sono stati diretti principalmente ad aiutare le università pubbliche e private. Oltre due bilioni di dollari annuali sono passati dal Congress per i programmi locali.

E' da questa assistenza pubblica che Pine Haven ha potuto ricevere sussidi finanziari. Ciò è stato possibile sin dal 1966, quando la scuola di Pine Haven, uscita dalla fase di esperimento iniziale, ha assunto la fisionomia propria nel campo specializzato dell'istruzione a ragazzi che presentano problemi nell'apprendere. Dalle poche migliaia di dollari ricevuti nel 1967 si è giunti alla cifra più alta nel 1970 con un contributo statale di \$ 40.000. Tali contributi scolastici sono andati diminuendo nei passati due anni a causa della guerra nel-

l'Indocina.

Un grazie riconoscente va a due amici che hanno aiutato ad ottenere questi contributi: Mr. Fanfred Drewski, direttore della Special Education, e Mr. Wilfrid De Forest, direttore del Title I per l'aiuto a studenti provenienti da famiglie povere.

COLLABORATORI

1) Piccole, ma periodiche contribuzioni

Le grandi contribuzioni sono state sollecitate e ottenute per avviare l'opera caritativa e per incominciare programmi speciali. Non possono essere richieste che una volta sola. Per la continuazione dell'opera occorrono periodiche, anche se piccole, contribuzioni di molti donatori. Entra qui in gioco il lavoro nascosto e paziente degli amici. Per Pine Haven si è formata, secondo la ramificazione a «piramide invertita», una rete di volontari sparsi in vari paesi e città del New Hampshire e anche fuo-

ri dello stato. Servendosi di una persona influente conosciuta in loco, si stabilisce un rapporto personale tra Pine Haven e i possibili contribuenti della zona. L'efficacia di questo lavoro può anche essere valutata solo a distanza, dopo un costante, capillare contatto con le persone.

Le contribuzioni sono sollecitate due volte l'anno, a Natale, periodo in cui il pubblico è più disposto a donare, e prima delle vacanze estive per richiamare l'attenzione di chi ha dimenticato la donazione. In genere, questa non viene rifiutata soprattutto da coloro che personalmente sono stati a contatto con Pine Haven. Spesso si ricevono note di «Thank you, for reminding me!».

Un'altra fonte di periodiche contribuzioni sono gli Employee Funds. Anche, ditte di industria e commercio hanno un comitato per distribuire donazioni ricavate da contributi degli operai e impiegati. Il nome di Pine Haven è già inserito nella lista di varie

ditte, e automaticamente una volta l'anno, si riceve il contributo. Il contatto con nuove ditte va continuato. Il loro dono può raggiungere una somma annuale che permette di continuare i programmi di specializzata assistenza alla gioventù.

2) Le signore del Martedì

Un gruppo di signore, che amano chiamarsi the Ladies of Tuesday, da vari anni consacrano un giorno la settimana a Pine Haven. Esse sono così fedeli alla promessa che nessun tempo cattivo impedisce loro di andarci. Se impossibilitate per abbondante nevicata, pospongono al giorno dopo.

Tutte sono di origine franco-canadese e si vantano di essere buone lavoratrici. Rammendano e stirano la biancheria dei ragazzi. Non cercano pubblicità, ma lavoro. L'unica loro soddisfazione o ricompensa la trovano quando un ragazzo chiede con tut-

ta semplicità: «Mom! Would you repair my pants?» E' quella espressione spontanea di «Mom!» che crea un ambiente così bello di famiglia, per cui non sai distinguere chi riceve più beneficio il ragazzo o le signore stesse.

Esse sono cattoliche e devotissime di San Girolamo. Tutte hanno letto «Le Gondolier des Enfants perdus» di Jacques Christophe. Durante la messa celebrata per loro il mezzogiorno di ogni martedì, esse pregano per la gioventù abbandonata, ma anche per i buoni Padri e Fratelli di cui ammirano e incoraggiano il lavoro di assistenza.

Alcune «Signore del Martedì» con p. Francesco Colombo, p. Tiziano Marconato e Mrs. Pauline M. Tougas, che mostra la reliquia di San Girolamo.



3) Big Brothers and Big Sisters

Studenti universitari di St. Anselm's College, Manchester, e di Mount St. Mary's College, Hooksett, trascorrono due serate la settimana, giovedì e domenica, con i nostri ragazzi durante il periodo di ricreazione.

Essi appartengono al gruppo di «Big Brothers and Big Sisters». Sono volontari «fratelli» e «sorelle» e vogliono stabilire un rapporto di interesse personale e sincera amicizia con i ragazzi bisognosi. Perché tale contatto personale sia più efficace, il giovane universitario viene informato dei problemi del ragazzo a cui è assegnato. Uno scambio di impressioni e suggerimenti viene fatto anche con il personale direttivo di Pine Haven, in alcune sedute dopo la ricreazione.

Si può constatare che un legame personale è stabilito da alcune frasi ripetute durante il periodo degli incontri amichevoli, proprio nel gergo universitario più genuino o nello slang dei nostri ragazzi. «You can make it, baby!» «Don't make anything foolish!», dice uno studente con tono un poco risentito. E il nostro ragazzo ancor più risentito: «Cut it out!».

Anche gli studenti universitari hanno la loro ricompensa da questi incontri. «Ricevo più di quello che do» — dice Bill, uno studente in legge. Ho chiesto a Susan perché preferisce spendere la domenica pomeriggio con i nostri ragazzi invece di uscire con gli amici. «Mi sembra di essere in famiglia — ella mi risponde. — Trovo più soddisfazione qui a Pine Haven».

«People need people» è più che una canzone. La vita ha migliore significato quando ci si trova insieme. La canzone termina: «They're the luckiest people in the world». Questi studenti universitari si reputano più fortunati quando spendono il loro tempo ad aiutare chi ha bisogno.

ALCUNE FIGURE

Mi sono astenuto in questo articolo dal nominare amici e benefattori, essendo ben lungo l'elenco. Però non si può fare a meno di riportare alcune notizie su coloro che, secondo me, eccellono tra i collaboratori. Essi sono: «Mr. Frank Fleury, Mrs. Pauline M. Tougas, Mr. Hamilton Ford, Mr. Dante Donati.

1) Mr. Frank Fleury

Mr. Frank Fleury ha donato ai Padri Somaschi il terreno ove fu costruito l'istituto. Nel 1963 concesse 16 acri (mq. 75.000) di terreno per la costruzione della residenza dei ragazzi; nel 1966 donò altri 5 acri (mq. 24.000) per la costruzione della scuola.

Frank fin da ragazzo ha amato la vita di bosco. Giovane, si riteneva specializzato in trappole per prendere castori. Ritornato in patria dal fronte francese, dopo la prima guerra mondiale, incominciò una vita errabonda, come aiutante di topografi per la costruzione di mappe topografiche nella vasta zona, allora inesplorata, della baia di San Lorenzo in Canada. Trascorse qualche anno come ufficiale della Forestale in California. Prima di ritirarsi da quelle lontane terre, acquistò vasti terreni nella zona di Alenstown, non distante dalla sua casa materna. E lì si ritirò a lavorare parte dei suoi terreni.

Frank è un uomo umile, riservato; ama l'amicizia, ma di poche persone. «I gruppi mi confondono», suole dire. Per questo non gradisce partecipare alle riunioni e celebrazioni di Pine Haven. Però trascorre ore con Brother Louis Maule a raccontare il suo passato e vuole sapere tutto di Pine Haven e dei

ragazzi. E' contento d'aver fatto qualcosa di bene per i bisognosi. «Non mi pento — dice spesso — d'avervi donato la terra. E' stata data, ne sono certo, per uno scopo santo».

2) Mrs. Pauline M. Tougas

Un posto speciale occupa tra i collaboratori Mrs. Pauline M. Tougas, una signora molto distinta, affabile, sempre con un very good sense of humor e con un sano ottimismo. Parla perfettamente il francese (lingua materna) e l'inglese, conosce bene il tedesco, lo spagnolo e l'italiano. Suona con passione Beethoven e nel tempo libero dipinge, con tinte ben delicate, paesaggi e natura morta.

Ella ha organizzato il gruppo delle «Signore del Martedì», e ne è stata a capo dal 1964 fino al 1970 anno in cui si è ritirata per salute ed età avanzata. Mrs. Tougas è la persona più a secretis con i Padri. E' una vera somasca, sincera devota di San Girolamo e per questo si può dire la persona più vicina a noi. Ha impartito lezioni di inglese al primo gruppo di religiosi in USA dal 1962 al 1964. Durante quegli anni più difficili per l'avvio dell'opera, ha saputo comprendere la situazione in cui si trovavano i Padri e mentre li incoraggiava a superare le difficoltà della lingua inglese, con il suo humor e ottimismo, ne apprezzava e animava il lavoro.

Non potendo più andare settimanalmente a Pine Haven, non ha desistito dalla sua collaborazione. Con i Padri ha tradotto in elegante inglese la vita di San Girolamo scritta dallo Anonimo, tratta dalla edizione critica di padre Carlo Pellegrini. Tale traduzione è stata recentemente pubblicata dalla tipografia di Pine Haven Boys

Center. Ella ora sta traducendo i Processi ordinari di Beatificazione di San Girolamo.

In riconoscimento della sua attività somasca, le è stata donata una reliquia di S. Girolamo. Devotissima del santo, spesso così si esprime: «S. Girolamo deve aspettare a chiamarmi in cielo, perchè devo ancora finire qualche lavoro per i Padri Somaschi».

3) Mr. Amilton Ford

«Ero sul punto di andare in prigione all'età di quindici anni, quando fui salvato dalla mano dura dei miei genitori». Così Mr. Hamilton Ford ama ripetere con insistenza ai nostri ragazzi. Egli è un businessman di Franconia e tra le persone più in vista di questa zona turistica al centro delle White Mountains.

Un suo cottage per 60 persone, su un'area di 200 acri (mq. 960.000) di terreno, chiamato Copper Cannon Lodge, è a disposizione per le vacanze estive di ragazzi. I nostri vi trascorrono due settimane in luglio e una settimana a febbraio. Tutto viene offerto gratis: vitto, alloggio, trasporto nelle località turistiche della zona.

Mr. Ford è sempre tra noi, e mostra una simpatia particolare per i due Fratelli, Bro. Maule e Bro. Pastrello, perchè essi parlano il suo stesso linguaggio della tecnica e della meccanica. Ha regalato un bus per 30 persone, un truck e venduto a basso prezzo un bulldozer per i lavori di Pine Haven.

Ai ragazzi che talora si lamentano con lui perchè i Fratelli sono un poco rigidi in disciplina, Mr. Ford amabilmente risponde: «Date loro il diritto di perdere alquanto la pazienza. Sono anch'essi esseri umani».

4) Mr. Dante Donati

Tutto il materiale di cemento servito per la costruzione dei quattro edifici di Pine Haven e per le recenti riparazioni della nostra casa di Manchester è stato regalato da Mr. Dante Donati, proprietario della Duracrete Block Company, Inc., di Hooksett.

I suoi genitori, Donato e Ottavia Donati, sono venuti dalle Marche in America come giovani immigranti. Hanno sviluppato un'industria di statue, vasi e oggetti in terracotta. Dante ha appreso direttamente da suo padre l'artigianato della terracotta. Però si stancò di formare oggetti con le mani e vero figlio dell'America meccanizzata, si convinse presto che l'uomo non deve fare con le mani ciò che la macchina può produrre.

Nel 1946 dà il via alla Duracrete Block Company. Incomincia modestamente con la sua signora Eleonor con uno stampo che formava 25 blocchetti di cemento alla volta. Oggi Duracrete Block Company produce più di 50.000 blocchetti di cemento al giorno. Recentissimamente con lo acquisto di nuovi macchinari moderni e nuovi tipi di mattoni e blocchetti, ha raddoppiato la produzione.

Dante è un uomo dell'industria americana. Ma egli non ha perduto l'aspetto semplice, onesto e bonario dell'uomo delle Marche. Si sente italiano e vorrebbe parlare meglio la sua lingua materna. Anche per questo guarda con speciale simpatia ai padri somaschi. Dona quando hanno bisogno di lui e del suo materiale, e segue da vicino lo sviluppo di Pine Haven.

padre Cesare De Santis, crs



APOSTOLATO SOMASCO IN BRASILE

LUCI ED OMBRE FRA MONTAGNE BIZZARRE

Discendendo, a cavallo, dall'alto dell'accidentato sistema montano meridionale che si aggroviglia sempre più in direzione di Caratinga, non si sa resistere alla tentazione di soffermarsi alquanto a contemplare l'intricato e fantasmagorico paesaggio... E' tutto un susseguirsi capriccioso di montagne bizzarre, ammantate di verde dove spicca il nerastro di grandi pareti di roccia liscia, a perpendicolo sulle valli, che sono denominate modestamente "pedras" ma così enormi e strane da ispirare aria di leggenda... Si accenna, fra il popolino, a fenomeni luminosi notturni, a dir vero stranissimi, dovuti forse alla presenza di certi minerali, reconditi non sfruttati, oro, colombite ecc..., chissà... Di fatto la colombite e il manganese, vi si trovano con relativa facilità. Ragazzini poveri ogni tanto corrono alla nostra umile casa parrocchiale per venderne in piccole quantità come pure i cristalli di roccia bianchi o nerastri, l'afrisite (tormalina bruciata), l'ametista, il quarzo, per accennare solo alle più comuni fra le pietre così dette semipreziose... E' una utile distrazione anche per il "vigario" che può mostrare ai parrocchiani visitanti una collezione di dette pietre, già abbastanza ricca e varia, di queste bellezze e tesori naturali che fanno ammiccare gli occhi agli stranieri e che i brasiliani quasi non apprezzano.



Piccolo Santuario alla Patrona del Brasile.

La Chiesa Parrocchiale di S. Sebastiano.

Dall'alto, si ha la sensazione di un paesaggio idillico. Ecco nel fondo valle del "Córrego do Cafè", spiccare, fra le casupole, sorridenti fra tanta povertà, l'azzurra mole della parrocchiale di Capitaó Andrade che domina come in un quadro naturale pittorico....

C'è voluto del buzzo buono per superare difficoltà, diffidenze, attenuare abitudini inveterate e mentalità contadina, tutt'altro che progressista..... ma ce la stiamo facendo e non saranno gli ultimi passi. C'è ancora tanto da sudare per creare un ambiente sano ed accogliente, soprattutto per il settore sanitario. Intanto tre anni di assidui sforzi, favoriti anche dalle autorità municipali, offrono un bilancio confortante. S. Sebastiano, il patrono, può rallegrarsi che





Asilo «S. Girolamo Emiliani»
Il gruppo delle bimbe.

Asilo «S. Girolamo Emiliani»
Il gruppo dei bimbi.

questa gente, onerata di figli ma senza la minima idea di educazione, la necessità di quest'opera, ma alla meglio funziona.

Il 1972 è stato anno di rapide e buone realizzazioni. Tempestivamente l'Adveniat dalla Germania ci faceva pervenire l'ammontare in cruzeiros, 11.000 e rotti; così con altri quattromila, si è potuto

realizzare un bel progetto, accarezzato da tre anni, un modesto e grazioso santuario, dedicato alla Patrona del Brasile, Nossa Senhora Aparecida. In soli tre mesetti è saltato su quasi come un fungo. Solennemente benedetto dal vescovo di Valadares, M. Herminio Malzone Hugo, il 29 ottobre scorso, è parso a tutti una meravigliosa occasione per

un degno coronamento dell'anno Mariano Brasiliano in stretta unione con la gloriosa data storica del secolo e mezzo dell'indipendenza nazionale. Ci era pure il buon P. Domenico Cristofano, venuto da Rio, a dare una mano per le confessioni e la solenne concelebrazione. La nostra congregazione mariana, già numerosa e fervente, ha un motivo di più per attivare il suo apostolato e gli alunni delle scuole attigue al santuario, avranno la loro Messa mensile regolarmente oltre poi le solenni celebrazioni dei due mesi mariani di maggio ed ottobre.

L'ultima opera rilevante nel '72, è il nuovo muro del cimitero ampliato, con portone d'entrata in legno pregiato. Lavoro che impegnò per molti mesi il municipio di Itanhomè e in particolare l'ottimo sindaco Manuel Heitor da Costa che ci offriva mano d'opera e trasporto dei materiali gratis, oltre a favorirci in altre maniere. Purtroppo persona tanto onesta alla quale dovremo sempre molta gratitudine, veniva tragicamente falciata dalla morte per incidente stradale sulla Rio-Bahia pochi giorni prima di dare le consegne al nuovo sindaco.

Dall'insieme si può agevolmente constatare che un tangibile e promettente progresso si sta realizzando in tutti i settori anche in questa zona montano-rurale, grazie a Dio poco o nulla flagellata dalle intemperie o altre calamità ma afflitta dalla miseria, dalle malattie causate da scarsità di acqua potabile e dalla sporcizia (verminosi, cistosi ecc...) e soprattutto dalla ignoranza ed arretratezza ancestrale congenita.

Se Dio vorrà, entro l'anno, sorgerà anche la Casa di San Vincenzo per attendere ai vecchi invalidi e abbandonati e come posto di visita medica settimanale per i poveri... Dio ce la mandi buona!

p. Oreste Nebiolo c.r.s.

Fr. RIGHETTO CIONCHI

COMMEMORATO SOLENNEMENTE AL SANTUARIO DELLA MADONNA DELLA STELLA

Dopo cinquant'anni dalla sua morte, Fr. Federico Cionchi religioso somasco è uscito dall'ombra e dal silenzio in cui egli amò nascondersi durante la sua vita. Ne ha offerto provvidenzialmente il motivo e l'occasione una felice ricorrenza mariana, l'Anno di preghiera a Maria, che coincide quest'anno con il 50° anniversario della sua morte. Per la circostanza i Padri Passionisti del Santuario della Stella e i Padri Somaschi hanno realizzato assieme un ampio programma religioso, culturale e artistico.

L'umile fraticello sacrestano della chiesa di S. Maria Maggiore di Treviso è il Veggente della Vergine della Stella, l'araldo della bontà della Madonna « Aiuto dei Cristiani ». E' un figlio illustre di S. Girolamo Emiliani che ha edificato la sua seconda famiglia, la Congregazione di Somasca, con la bontà e santità di vita. Animatori di questo eccezionale avvenimento furono i Passionisti della Stella e i Somaschi sotto la fervente azione del nostro Superiore Generale, Rev.mo Padre Giuseppe Fava. Il Cinquentesimo di Fr. Federico Cionchi, di « Righetto », come viene chiamato affettuosamente dai fedeli, venne accuratamente preparato dalla stampa locale di Spoleto, dalla Radio. Il periodico del Santuario in questi mesi ha pubblicato diversi articoli illustrativi della figura del venerato religioso somasco Fr. Federico.

Per i fedeli della valle spoletina vennero tenuti da padri somaschi tridui di preparazione alla celebrazione. La solenne manifestazione in onore del Veggente della Madonna ebbe luogo al Santuario della Stella nei giorni 25 - 26 - 27 maggio. Importanti conferenze vennero tenute nei locali del centro di spiritualità « Oasi la Stella », che accolse

con tanta fraterna ospitalità i numerosissimi Somaschi riuniti con i loro Superiori Maggiori. Le manifestazioni iniziarono venerdì 25 maggio con il discorso di apertura del Rev.mo Superiore Provinciale P. Fabiano Giorgini Passionista.

Storica « Giornata Somasca »

Sabato 26 maggio è stata la grande festa della famiglia somasca. Forse da diversi anni i Somaschi non si trovavano riuniti così numerosi, con i loro Superiori come in questa solenne commemorazione. Erano presenti con il Superiore Generale e il suo Consiglio, i Superiori Provinciali d'Italia e rappresentati i religiosi delle case all'estero.

La presenza di Somaschi in questo celebre santuario mariano, convocati dal Superiore Generale voleva esprimere e rinnovare alla Madre di Dio la fervida devozione di sempre da parte dell'Ordine; voleva esprimere anche la grande riconoscenza della Congregazione alla Madonna per aver Ella affidato benignamente al nostro «umile Ordine» il suo prediletto Righetto. I numerosissimi religiosi giovani e anziani si incontrarono nella casa della Madonna. In tutti brillava la grande gioia di una sentita fraternità spirituale somasca con Fr. Righetto. Il Santuario delle Apparizioni della SS. Vergine immerso nel silenzio e nel verde della caratteristica valle umbra è stato la mistica oasi in cui si svolsero le giornate celebrative.





Il P. Giovanni Odasso somasco tiene una interessante relazione sul tema «Figura umana e spirituale di Righetto Cionchi», rievocandone la vita quasi completamente sconosciuta, vita costellata di numerosissimi episodi storici fortemente documentati, che avvicinano in modo impressionante il piccolo contadinello umbro alla pastorella di Lourdes, Bernardette, e ai pastorelli di Fatima. L'oratore soprattutto presentò con profondità e delicatezza le finezze spirituali di un'anima privilegiata come quella di Righetto la cui spiritualità si avvicina a quella di S. Girolamo Emiliani. Ha voluto mettere l'accento sul fatto che Fr. Federico Cionchi dopo la sua straordinaria esperienza soprannaturale dei primi anni, rimase costantemente fedele alla consegna della Madonna: «Righetto sii buono». Visse in una parola santamente, come i suoi Superiori e i suoi confratelli hanno largamente riconosciuto e confermato. Per la maggior parte dei Somaschi Fr. Federico Cionchi è una sorprendente e consolante rivelazione. Egli è certamente un segno dell'amore della Madonna per l'Ordine Somasco.

Dopo la conferenza di P. Odasso, nell'artistico Santuario ebbe luogo una

Il gruppo dei Padri Somaschi con i religiosi Passionisti della Comunità della Madonna della Stella che hanno preso parte alla solenne celebrazione per il 50° anniversario della morte di fratel Righetto Cionchi, somasco. Al centro Mons. Stanislao Amilcare Battistelli, vescovo passionista e il Superiore Generale dei Somaschi, p. Giuseppe Fava.

solenne concelebrazione di sacerdoti somaschi e passionisti presieduta dal Rev.mo Padre Generale dei Somaschi. Funzione davvero suggestiva e commovente, sotto lo sguardo della Madonna e quello dell'adolescente Righetto, il cui angelico sembiante traspariva dalla fotografia posta sopra il suo sepolcro, ornato di garofani candidi e rosa portati da Roma dal Padre Generale, quale omaggio dell'Ordine. Al vangelo: il Rev.mo Padre Giuseppe Fava indicò il significato di quell'eccezionale pellegrinaggio dell'Ordine in quel santuario. Rinfrancare la secolare devozione dei

somaschi alla Madonna sull'esempio del S. Fondatore. Trarre dalla celebrazione cinquantenaria di Fr. Righetto un esempio e un programma di vita religiosa intensamente vissuta.

Alla conclusione della S. Messa il Padre Generale lesse la formula di consacrazione dell'Ordine alla SS. Vergine.

A mezzogiorno tutti i religiosi somaschi vennero ospitati per un'agape fraterna nel grande refettorio dei Passionisti.

La giornata fu molto interessante anche per importanti altre conferenze.

Il Padre Flavio Di Bernardo Passionista tenne la sua dotta e fondamentale relazione dal punto storico «Vicende politico-religiose nella Valle di Spoleto negli anni 1860-1870». Il Prof. Silvestro Nessi tenne una dotta lezione su «Origine e trasformazione della chiesa di S. Bartolomeo nel Santuario della Madonna della Stella». Si ebbe pure una Comunicazione della Dott. Daniela Berrioli: «Mons. Giambattista Arnaldi e il Santuario della Madonna della Stella». Infine l'importante relazione del Prof. Don Giovanni Gnolfo, Salesiano: «Influssi di Maria Ausiliatrice sulla santità e sulle opere di S. Giovanni Bosco». La giornata tanto piena si concluse con

un concerto di organo del Maestro Falcinelli.

* * *

La giornata conclusiva della celebrazione cinquantenaria del Veggente della Madonna della Stella si ebbe la domenica 27 maggio. La bellissima giornata di primavera richiamò durante tutto il giorno un considerevole numero di fedeli nel Santuario della Stella per onorare la SS. Vergine nel suo mese e per ricordare il venerato Fr. Righetto. Durante le Messe si ricordò piamente

Il P. Giovanni Odasso, somasco, ha approfondito la «figura umana e spirituale di Righetto Cionchi». Accanto a lui il Superiore Generale dei Somaschi p. Giuseppe Fava e il Superiore Provinciale dei Passionisti p. Fabiano Giorgini.

La più recente pubblicazione su fr. Righetto Cionchi a cura di p. Stanislao Cappelletti c.r.s. Editore: Arti Grafiche «AURORA» - Como.



ai fedeli l'esempio di vita santa di Righetto, venne distribuita un elegante depliant con l'immagine dell'Apparizione della Madonna a Righetto e una breve storia della vita del Fratello con la fotografia del medesimo. Alle ore 11 si ebbe una solenne Concelebrazione di S.E. Rev.ma Mons. Stanislao Amilcare Battistelli Passionista, Vescovo titolare di Amiterno e del Rev.mo Padre Generale. La presenza del venerando Presule fu molto significativa e diciamo pure un dono della Madonna che volle alla Stella per onorare Righetto Cionchi colui che nel 1932 con tanto zelo e venerazione curò personalmente la traslazione delle venerate spoglie mortali del Veggente dalla «Madonna Grande» di Treviso al Santuario della Stella. Mons. Battistelli allora Superiore Provinciale dei Passionisti presiedette al trionfale ritorno di Righetto nella sua terra accanto alla sua «Signora».

Al vangelo, il Presule con un ardente discorso additò ai numerosi fedeli l'esempio di una vita fedele a Dio e di amore alla Madonna come quella di Righetto. Alla sera davanti ad un grande numero di fedeli si ebbe la cerimonia conclusiva della commemorazione del Cinquantesimo. Il Rettore del Santuario Rev.mo P. Fernando Taccone con il Padre Generale dei Somaschi e un padre somasco di Como hanno concelebrato.

Al Vangelo il Superiore Generale Padre Giuseppe Fava con voce commossa e seguito attentamente dai fedeli, presenti S.E. Mons. Battistelli, il Sindaco di Montefalco e Assessori Comunali con il Labaro del Comune, lesse la supplica per ottenere da Dio per intercessione della Madonna «Aiuto dei Cristiani» la beatificazione del ven. Fr. Righetto Federico Cionchi.

Così si conclusero le solenni giornate per commemorare Colui sul quale si posero pieni di materna bontà gli sguardi della Madonna.

Per la circostanza venne offerta una modesta biografia di Fr. Federico Cionchi «Il Confidente della Vergine della Stella» stampata per iniziativa del Rev.mo Padre Generale; narra, con ampia documentazione storica, la meravigliosa e commovente vicenda umana di Colui che la Vergine scelse in Italia araldo della sua misericordia in un momento difficile e critico della storia.

P. Stanislao Cappelletti



DA SOMASCA

SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI

GIUBILEO SACERDOTALE

Domenica 24 Giugno. Si è svolta nella basilica di Somasca il solenne rito del giubileo sacerdotale di P. Cesare Arrigoni (Preposito provinciale della Provincia L. V.), P. Antonio Beraudi, P. Marcello Bergesio, P. Maggiorino Porro, P. Giuseppe Re.

I padri, convenuti il giorno prima per meglio prepararsi spiritualmente, celebrarono l'indomani la santa messa di 25° col Rev.mo P. Generale e molti confratelli giunti per l'occasione.

All'omelia il Rev.mo P. Generale ebbe parole di elogio e di conforto per l'attività svolta nelle rispettive case dai 5 religiosi, augurando loro ogni bene per il ministero che continueranno a svolgere.

La funzione riuscì decorosa grazie anche ai canti polifonici eseguiti dalla corale della Basilica sotto la direzione del P. Felice Verga.

LA MESSA D'ORO DI PADRE BORTOLO STEFANI

Il 25 di aprile ha celebrato la sua Messa d'Oro il Padre Bortolo Stefani, che proprio ai piedi delle reliquie di S. Girolamo ha voluto ricordare i suoi cinquanta anni di Sacerdozio. Erano presenti al rito e concelebravano col Padre il Rev.mo Padre Generale e molti altri confratelli. Inutile dire che in quel giorno si erano dati convegno a Somasca parenti e amici del Padre Stefani, che era stato Parroco per lungo tempo a S. Maria del Popolo in Cherasco e poi a S. Maria Maggiore in Treviso. L'elogio fu tenuto dal Padre Giovanni B. Pigato.

Nato a Schiavon (Vicenza) il 7 settembre 1895 e rimasto ben presto orfano del buon papà, aveva continuato gli studi presso la scuola pubblica di Bassano del Grappa, dove si recava a piedi ogni giorno da Marostica, grossa

borgata in cui risiedeva coi suoi parenti. Ben presto la sua pietà e una certa squisitezza di modi lo fecero notare all'Arciprete di Marostica, il quale, lo fece entrare nel gruppo di probandi, che il Venerato Padre Giov. Battista Turco andava costituendo in Nervi: fu in questo vero cenacolo di vita cristiana e religiosa che egli conobbe i venerati Padri Tagliaferro e Frumento, nello stesso cenacolo entrò poco più tardi anche l'attuale Arcivescovo di Reggio Calabria Mons. Giovanni Ferro.

Dovette troncarsi i suoi studi con e-

sami affrettati quando scoppiò la grande guerra ed egli, dapprima soldato in Albania, si iscrisse, per volontà dell'allora Preposito Generale Padre Muzzitelli, al corso di allievi ufficiali, uscendone col grado di tenente. Finita la guerra il giorno 24 settembre del 1922 fu ordinato Sacerdote nel Duomo di Milano e inviato poi in diverse case dell'Ordine, finché nel 1925, quando era già a Cherasco, fece la sua entrata solenne come Parroco in Santa Maria del Popolo.

Nell'agosto del 1941 Padre Ceriani,

Preposito Generale, lo presentò al Vescovo di Treviso come Parroco di S. Maria Maggiore in Treviso, dove poté mostrare a molti parrocchiani tutta la sua dolcezza di carattere, che aveva imparato dal venerato Padre Turco, e la fedeltà e l'amore verso l'Ordine, di cui si sentiva veramente figlio.

Quando fu aperto il Seminario filologico-teologico di Magenta, vi fu mandato come confessore e Direttore spirituale, anche se la sua innata modestia lo induceva spesso a tenersi nel nascondimento, pur sempre sereno ed affabile verso i giovani chierici.

Il 27 settembre 1971 fu inviato nella nostra casa di S. Maria Maddalena in Genova, dove tutt'ora si trova.

Ci piace ricordare, accanto a questi brevi cenni biografici, quanto ebbe a dire il Reverendissimo Padre Generale alla fine della Messa: egli ringraziò il Padre del lungo servizio prestato nella congregazione dei Padri Somaschi con tanto spirito di zelo e insieme di profonda umiltà.

IL CINQUANTESIMO DI PROFESSIONE DI UN UMILE E FEDELE FIGLIO DI S. GIROLAMO

Vogliamo parlare del cinquantenario di professione religiosa di un figlio di S. Girolamo, che, ancor vivo, non può non destare ammirazione per quanto ha saputo fare, obbedendo sempre con animo sereno agli ordini della Provvidenza di Dio, manifestata attraverso la volontà dei Superiori. Si tratta del Fratello carissimo Salvatore Angelo Castelnuovo, nato a Garbagnate Monastero (CO) il 18 aprile 1892, il quale fu chiamato da Dio alla sequela di S. Girolamo e che si presentò come postulante a Roma, dove emise anche i primi voti religiosi di povertà, castità e obbedienza il 21 ottobre 1923.

Dall'obbedienza fu destinato come

fratello addetto alla sagrestia subito dopo al SS.mo Crocifisso di Comò, e là, sotto la guida illuminata e austera del Padre Ceriani di santa memoria, per venticinque anni profuse ogni sua energia con serenità nell'adempimento del dovere.

Venticinque anni più tardi dal SS.mo Crocifisso fu trasferito alla Madonna Grande di Treviso, sempre come sagrestano; ma vi rimase soltanto cinque anni, per essere poi dall'obbedienza inviato a Somasca come uno dei due custodi della Valletta.

E' certamente familiare non solo agli abitanti di Somasca ma a tanti pellegrini la sua figura di uomo di Dio, che alla Valletta profondeva ogni suo impegno, partendo alla mattina di buon ora per poi ritornare a sera avanzata, tanto che voleva rimanere a mangiare lassù quello che con affetto i confratelli gli portavano per il pranzo di mezzogiorno. E dire che aveva già per sette anni di seguito servito la patria, in armi, ivi compreso il tormentato periodo della prima grande guerra mondiale.



DA S. SALVADOR

NOVELLI DIACONI SOMASCHI

El día trece de abril, en la Basílica de Nuestra Señora de Guadalupe, en San Salvador, el Excelentísimo y Reverendísimo Señor Luis Chávez y González, Arzobispo de San Salvador, agregó al Orden de los Diáconos a los Clérigos Crescencio Chávez G. y Jorge L., de la Provincia de Centroamérica y México.

En la mañana del domingo 15 de abril 1973, domingo de Ramos, en la Iglesia de San Pedro Apóstol de la ciudad de Guatemala, los clérigos Raymundo Salazar García, Ramiro Núñez Morales y Raymundo Jiménez Ramos, fueron agregados al Orden del Diaconado por el Ex.mo Señor Ricardo Hamm, Obispo Auxiliar de la Arquidiócesis.



Los cinco clérigos del cuarto año de teología, que serán consagrados Sacerdotes en el presente año, de izquierda a derecha: J. Refugio de la Torre, Raymundo Salazar García, Ramiro Núñez M., Juan Mario Ramos, y Raymundo Jiménez Ramos, todos de la Provincia de Centroamérica y México, que han cursado sus estudios en la Ciudad de Guatemala.



DAL MESSICO

PRIMIZIE SACERDOTALI SOMASCHE

VALERIANO GOMEZ M.

Nací en la ciudad de Valle de Santiago, Guanajuato, México, el 4 de enero de 1945. Mis padres: Valeriano Gómez y Soledad Martínez.

Hice los estudios primarios en mi ciudad natal. A los 13 años ingresé en Seminario Menor de los Padres Somascos en San Juan Ixtacala, México, donde cursé los estudios básicos y del bachillerato.

En el año 1964 me trasladé a El Salvador para hacer mi Noviciado en la Celba de Guadalupe. Hice mis estudios de Filosofía en la ciudad de Milán, Italia, en el Seminario Internacional de los Padres Somascos.

DA "CASA PINO" DI GROTTAFERRATA

SACRA ORDINAZIONE DI P. GIAN M. ZANZI

Gran festa nella Chiesa Parrocchiale del S. Cuore a Grottaferrata, la mattina di S. Giuseppe 1973!

Il Vescovo di Frascati, Mons. Luigi Liverzani consacrava Sacerdote il somasco Gian Maria Zanzi.

C'era tanta gente in quella Chiesa quel giorno. Lo sguardo di tutti era sul giovane levita e sui fortunati genitori.

Purtroppo mancavano alcune perso-

El año 1967 regresé a México para hacer dos años de práctica en el Seminario Menor de San Rafael en Tlalnepantla, México.

En 1969 pasé a la ciudad de Guatemala para cursar los estudios teológicos en el Instituto Superiore de Teología de los Padres Salesianos.

Dios mediante, he recibido la Ordenación Sacerdotal en S. Juan Ixtacala. (Mexico, 21-10-1972).

LEONEL GARDUNO C.

Nací el 3 de Abril de 1946 en la ciudad de Tlalnepantla, estado de México.

Ingresé al Seminario Menor de los PP. Somascos, ubicado allí mismo, en 1959, donde cursé mis estudios de secundaria y bachillerato.

En 1964 hice mi Noviciado en San Salvador. Más tarde realicé mis estudios de Filosofía en Italia y durante mis años de practica fui catedrático en el Seminario Menor Somasco de San Salvador y en el de México. Desde 1969 me trasladé a Guatemala para llevar a cabo mis estudios Teológicos en el Instituto Superior de Teología, dirigido por los Padres Salesianos. Acompañado de mis padres don Bulmaro y doña María Isabel, se efectuó mi ordenación Sacerdotal el 16-12-1972 y mi Primera Misa el 17 en mi país natal.

Mi lema sacerdotal es:

"La caridad de Cristo nos apremia" ne che avremmo fatto chissà che cosa per partecipare a quella insolita festa

ecclesiale: Tre sorelle e la zia di Gian Maria, monache di clausura a Spello. Ma esse erano presenti nello spirito, con il sacrificio e la preghiera, ben sapendo che tale festa sacerdotale è festa di Paradiso, ove non conta la presenza fisica, ma l'unione con Dio.

C'erano con i Superiori e i Confratelli dell'Ordine Somasco, lo zio P. Zambonati, anch'esso Somasco e Parroco in Roma e il fratello del P. Novello, seminarista Somasco di V ginnasio, nonché la zia suora Guanelliana.

La funzione ha avuto una partecipazione corale. Il popolo, numerosissimo e devoto rispondeva compatto ai canti dei nostri studenti di S. Alessio e alle preghiere del Vescovo.

Dopo la bella liturgia, c'è stata l'agape fraterna nel bellissimo Istituto di

Casa Pino, sempre a Grottaferrata, ove una trentina di orfani vengono educati dai PP. Somaschi, tra i quali c'è pure il novello sacerdote.

Casa Pino è famosa in tutto il Lazio fin dagli anni '50, quando fu regalata da un amico ai Somaschi perché servisse per i ragazzi poveri, in ricordo del figlio suo Pino, immaturamente scomparso.

Il piccolo ma grazioso Istituto, immerso nel silenzio verde degli alberi, segue più moderne tecniche educative nello spirito del S. Fondatore.

E' proprio questo l'augurio fatto al novello levita: che continui con amore e dedizione la sua opera, cominciata nel lontano Brasile qualche anno fa, a favore dei ragazzi più poveri e abbandonati, preziosa eredità lasciata ai Somaschi da S. Girolamo Emiliani.

P.A.B.



Il novello Sacerdote somasco p. Gian Maria Zanzi coi genitori e parenti. La famiglia Zanzi-Zambonati è una famiglia cristianamente privilegiata: il p. Gian Maria ha tre sorelle e una zia Suore Clarisse di clausura; una zia Suora Guanelliana; uno zio Padre Somasco e Parroco a Roma; un fratello minore seminarista somasco; i genitori fedeli custodi del Monastero di clausura a Spello.

PROFESSIONI RELIGIOSE SOLENNI

DA MARTINA FRANCA

VILLAGGIO DEL FANCIULLO

Il Chierico *Emidio D'Errico* ha emesso i voti solenni nella Chiesetta del Villaggio del Fanciullo di Martina Franca.

Lo circondavano, con babbo e mamma, i fratelli, le sorelle e altri parenti; i confratelli della comunità di Martina F. ed altri venuti da varie case col Padre Provinciale Cataldo Campana.

Al sacro rito, inserito dalla liturgia rinnovata nel corpo della celebrazione eucaristica, ha partecipato una folta rappresentanza di Amici della nostra opera e i ragazzi del Villaggio.

Questi, con i loro canti e suoni, accuratamente preparati sotto la direzione del Maestro G. Griffi, hanno solennizzato e vivacizzato la devota funzione.

Al caro Emidio, che ai ragazzi del Villaggio ha dedicato con fervore e zelo i due anni di magistero, il P. Provinciale ha rivolto l'augurio di potere, come religioso somasco mediante il suo amore e la sua dedizione alla gioventù bisognosa, essere un autentico testimone dell'amore di Dio verso gli uomini.



Il chierico Emidio al centro della sua famiglia dopo la sacra cerimonia.

L'abbraccio filiale di Pierfranco a babbo e mamma commossi, dopo l'impegno dei Sacri Voti Solenni.



DA CHERASCO

COLLEGIO VOCAZIONALE

Anche il chierico Pierfranco Cagnazzo ha scelto per sempre la "sequela di Cristo" emettendo i voti solenni nel monumentale santuario della Madonna del Popolo in Cherasco, il 29 aprile 1973, giorno natalizio dell'Ordine dei Padri Somaschi e festa annuale dei genitori dei nostri piccoli seminaristi.

La professione solenne è un impegno ecclesiale e comunitario: la pre-

senza di molti fedeli, fra i quali le Suore Somasche coi simpatici bimbi dell'Istituto Gallaman, tutti i ragazzi del nostro collegio vocazionale e molti dei loro parenti, hanno contribuito a rendere più calda e commovente l'atmosfera spirituale della sacra cerimonia.

A Cherasco Pierfranco ha trascorso i cinque anni di probandato, due anni di magistero, due estati come animato-

re delle vacanze dei nostri ragazzi: è stato bello che abbia scelto Cherasco per la sua definitiva consacrazione ufficiale alla vita religiosa e all'apostolato giovanile nelle mani del P. Provinciale Luigi Boero, circondato da babbo e mamma e da un folto stuolo di parenti commossi.

DA VELLETRI

COLLEGIO VOCAZIONALE

PELLEGRINAGGIO ALLA MADONNA DELLA STELLA E AD ASSISI

I nostri seminaristi di Velletri si sono recati in pellegrinaggio al Santuario della Madonna della Stella, proprio nel giorno del 50° anniversario della morte di Fratel Righetto, il 31 maggio u.s..

Dopo una breve visita alle fonti purissime del Clitunno, la cui lunga poesia, quella del Carducci, è stata poi declamata dal P. Rettore in autobus, essi hanno partecipato alla Messa solenne che si celebrava nel Santuario. C'era tanta gente convenuta per l'Ascensione. Si è pregato dinanzi all'effigie della Madonna, soprattutto per una nuova opera somasca, iniziata da poco a Presidente Epitácio nello Stato di S. Paulo (Brasile).

Una prece devota anche sul sepolcro di Righetto, il fortunato veggente di Maria. Il messaggio della Madonna: «Righetto, sii buono» è più attuale che mai, oggi in tempi di violenza e di prepotenza.

Un'accoglienza calorosa ha riservato a tutti, nella Casa dei PP. Somaschi di Belfiore, il P. Luigi D'Amato, ex-Rettore del nostro Istituto: il pranzo è stato consumato con allegria insieme ai Religiosi e ai ragazzi orfani di Belfiore.

Poi, dopo alcuni tuffi, fatti da volentieri nella piscina dell'Istituto, via per S. Maria degli Angeli. La chiesetta della Porziuncola, quella del transito di S. Francesco, il roseto, le palombelle (vere) nelle mani del Santo, tutto ad Assisi ci parla del grande poverello di Cristo.

Partendo in autobus per Perugia, lo sguardo di tutti è stato ancora per la splendida città di Assisi con le sue Chiese, le Basiliche, la Rocca.

La giornata si è conclusa con la visita piuttosto sommaria della città di Perugia.



I seminaristi somaschi ad Assisi.

In pellegrinaggio a S. Maria degli Angeli.



DA S. MAURO TORINESE

COLLEGIO FIGLI DEI CARABINIERI

ANNO SCOLASTICO 1972-73

E' un anno cominciato all'insegna della buona volontà, anche se nell'incertezza. Il rettore, p. Luigi Boero, eletto Superiore Provinciale, ha lasciato il posto al p. Corrado Buzzi. P. Vittorio Veglio, trasferito in Spagna, è sostituito dal P. Sergio Barberis. Avvicendamento anche di Educatori di Gruppo.

Con la buona volontà e la completa disponibilità nel servizio, si stabilisce comunque una reciproca intesa coi ragazzi, e questo è ciò che conta.

L'anno si apre con l'incontro dei CAPI-SQUADRIGLIA a Spotorno: si programma l'anno educativo, si assumono linee di condotta comuni, si gettano le basi di una collaborazione fattiva.

Anche coi VICE-CAPI-SQUADRIGLIA ci si ritrova a Courmayeur per le vacanze dei Santi. Si vuole corresponsabilizzare anche loro nell'ambito della Squadriglia. Per gli altri una delle attività tipiche della stagione sono le allegre "castagnate" nei boschi: ci si diverte e si dimenticano i fastidi innaffiando le calde-arroste con... buon barbera.

La gara natalizia dei "Presepi" vede tutte le Squadriglie impegnate alla ricerca dell'idea più originale e più artistica. A Carnevale il "rischiatutto" organizzato dal vulcanico Oliviero.

Momento particolare è costituito dalla visita del Generale SANGIORGIO, comandante generale l'Arma dei Carabinieri.

Quindi il "Festival della Canzone", a cui partecipano una quarantina di ragazzi: attraverso due serate eliminatorie si



Incontro CAPISQUADRIGLIA a Spotorno: i responsabili del Gruppo 'Monviso' al momento dell' 'Impegno'.

Incontro VICECAPISQUADRIGLIA ad Entrèves di Courmyeur.



Castagnata nel bosco e buon...barbera!

Cordiale incontro del Generale SANGIORGIO coi ragazzi.



Il rettore, p. Corrado Buzzi, premia Filippo.

DA S. MAURO TORINESE

COLLEGIO FIGLI DEI CARABINIERI

giunge alla finalissima del 6 marzo, vinta da Claudio MALATESTA con la canzone "Il mio canto libero".

Ultima novità prima delle vacanze pasquali la gita annuale di gruppo: il

"Monviso" sul Lago Maggiore, l'"Emiliani" al lago di Como e a Somasca, e "Stella Alpina" al lago di Garda.

Bruno Costa



Il Vice-preside, p. Giacomo Vaira, premia Amoruso A.



L'affettuoso e ambito bacio di 'zio Maurizio' (Avv. Preve) a Claudio, vincitore del 'Festival della Canzone'.

Il gruppo 'Monviso' all'isola Bella sul Lago Maggiore.



QUI «RADIO CRAF»

Cari amici,

chi semina, raccoglie. Anche il nostro CRAF, durante l'anno scolastico ha seminato: seminato tanti francobolli e raccolto un gruzzoletto di soldini, spediti per direttissima a chi poteva fare il miracolo di cambiarli in... riso. Sentite cosa ci scrivono dal Viet-Nam: « Carissimi, vi scrivo con molta gratitudine per ringraziarvi per la vostra generosa offerta di lire 100 mila alla Missione di Kontum.

La pace ha posto fine ai pericoli della guerra, ma per coloro che sono sopravvissuti, incominciano adesso le opere di ricostruzione. Prima di poter ricostruire le chiese parrocchiali, dobbiamo dare il nostro aiuto ai rifugiati che ritornano. Da tempo nessuno ha coltivato i campi e perciò noi dobbiamo distribuire il riso per mantenere in vita la nostra gente. Il vostro dono ci aiuterà, e così l'amore divino cresce nel cuore umano. Che Iddio vi benedica. Sinceramente, nel nome di Gesù
Paul L. Seitz, Vescovo di Kontum.

Intanto dobbiamo dire un GRAZIE (maiuscolo!) al Sig. Murialdo di Alba, il quale ci ha mandato tanti, ma tanti francobolli; ed uno anche (non meno cordiale) a Giuseppe Zanzi di S. Felice di Spello (PG).

Abbiamo saputo (dai nostri informatori segreti) che ci sono in giro per l'Italia di quelli che tengono inutilizzate in fondo ad un cassetto collezioni di francobolli, che inviate al CRAF potrebbero diventare « riso » per chi ha fame. E allora, via! un bell'atto di generosità.

Notizie sempre più belle ci giungono dal CRAF — satellite di Savigliano. I Saviglianesi ci hanno inviato il loro foglio ciclostilato dal quale stralciano alcune righe interessanti:

Il simpatico « quartetto » sonoro di Radio CRAF



« Tutti ci siamo dati da fare per avere in forza nel nostro Club nuovi soci e nuovi risparmi per il Terzo Mondo e lo abbiamo fatto con passione perchè sapevamo che i nostri sforzi non sono inutili, ma servono ad aiutare popolazioni bisognose. Il fondatore del nostro Club (Gianpiero) ha avuto la magnifica idea di fare un piccolo codice perchè rispettassimo meglio i doveri del CRAF, ma soprattutto ci ha insegnato a rispettarci. Abbiamo guadagnato lire 10.000».

Per inviare francobolli al CRAF è molto semplice: prendere una busta (grande!), riempirla di francobolli per bene; poi (possibilmente!) affrancarla e scrivere l'indirizzo: C R A F

Via Madonna del Popolo, 7
12062 CHERASCO (CN).

Diamo un primo elenco dei soci del CRAF che hanno versato la quota di lire 200 e ricevuto la tessera per il 1973:

Milanesio Mauro (Bra); Barroero Franco (Savigliano); Giraudo Giorgio (Savigliano); Favale Salvatore (Garino - TO); Saccato Massimo (Fossano); Cinus Franco (Nichelino - TO); Cinus Elio (Nichelino - TO); Barbotto Arturo e Roberto (Alba); Dughera Claudio (Guarene - CN); Viassone Bruno (S. Vittoria - CN); Faggio Giovanni (Bra); Zaffonato Mariano (Nichelino - TO); Tezzo Enrico (Cherasco); Cerutti Franco (S. Stefano Belbo - CN); Casoria Rocco (Cisterna - LT).

CRAF - Satellite di Savigliano: Ambrassa Giampiero, Ricotti Walter, Leone Maurizio, Leone Corrado, Romano Ezio, Lovero Aldo, Dogliotti Franco, Otello Marcello, Davico Vincenzo, Tealdi Franco, Ledila Giovanni, Racca Nino, Tealdi Renato, Ambrassa Claudio, Fissore Ezio, Bertaina Corrado, Grasso Antonio.

RICORDO DI PERSONE CARE



Martino FISSORE - Caterina FISSORE ved. BERGESIO - Maria BERGESIO - Carlo DESTEFANIS
Zii e nonna di p. Giuseppe Milanese
Villa Speranza - S. Mauro Torinese



Giuseppina FERRER
mamma dei Ch.ci Sandro e Paolo
S. Alessio - Roma



Primo BASSO
cugino di fr. Attilio
S. Alessio - Roma



Luigina BIANCO ved. ROGGERO
mamma di Luigi
ex-alunno PP. Somaschi



Giulio e Angela VALSECCHI
genitori di p. Carlo
Madonna Pellegrina - Mestre



Umberto MAZZOLENI
babbo di Gian Piero
ex-alunno PP. Somaschi

UN LIBRO PER VOI



P. FRANCO MAZZARELLO

Recitiamo il S. Rosario
con Papa Giovanni

RECITIAMO IL SANTO ROSARIO CON PAPA GIOVANNI

Il libretto è nato dal cuore per chi ha cuore.

E chi non ha cuore per la Madonna, Madre di Gesù? Ma per aver cuore per Lei, in compagnia di quel « grande cuore » che fu Papa Giovanni, e amarla e pregarla insieme con Lui, con la semplicità filiale di quell'anima che *contempla, riflette, supplica* recitando il Santo Rosario; e far tutto questo « con le parole di lui », così buone, così penetranti, così rasserenanti, così piene di pace e di amore; farlo « sempre », ma specialmente in questo « Anno Mariano », dedicato al *Santo Rosario*, in preparazione alla grande « grazia di Dio », che è la conversione al bene e all'amore fraterno tra *tutte* le creature umane, nell'imminente ANNO SANTO 1975, è parso a me che fosse una delle cose « più belle » da farsi, delle più « stimolanti » delle più gradite al suo cuore materno, rinverdire l'amore per la Madre di Dio e della Chiesa, che siamo tutti noi.

Vedo Papa Giovanni, lassù in cielo, giungere le mani intrecciate alla corona, fissare il suo sguardo nel volto di Maria, così caro a Dio, e intonare con quella sua voce indimenticabile: « Il nostro aiuto è nel nome del Signore... Nel primo mistero gaudioso contempliamo... Padre nostro, che sei nei cieli... Ave, o Maria »!
Quali labbra umane resteranno mute?

P. F. Mazzarello

(Tipo-litografia SS. Vergine di Pompei - Genova; pag. 32 - L. 100)

ALESSANDRO MANZONI E I PADRI SOMASCHI



ALESSANDRO MANZONI E I PADRI SOMASCHI

« Sono lieto di offrire ai Somaschi educatori e maestri, miei confratelli, e a tutti i nostri ex-alunni, questi « documenti » su Alessandro Manzoni ex-alunno dei Padri Somaschi. Manzoni è nostro: l'educazione da lui ricevuta nei collegi religiosi non fu vana; in essi egli imparò a gustare le lettere, ma soprattutto ad amare la verità ».

P. M. Tentorio

(Archivio Storico PP. Somaschi - Genova; pag. 218 - L. 3.500)

CHIEDETELI a: PADRI SOMASCHI - Piazza San Alessio, 23 - ROMA